

ILLUSTRAZIONE BIELLESE



N. 11-12 Anno XII

Novembre-Dicembre 1942-XXI

S. A. M. I. T.

S. A. Manifattura Italiana Tappeti

BORGOSIESIA

MILANO

Via San Giovanni in Conca, 6
(Palazzo Missori)

TORINO

Corso Re Umberto, 5 bis

FRATELLI FILA

SOCIETÀ
ANONIMA

CAPITALE
LIRE 10.000.000

STABILIMENTO DI COGGIOLA
TESSITURA



STABILIMENTO DI COSSATO
FILATURA



STABILIMENTO DI GENOVA-FEGINO
PETTINATURA

LANIFICI RIVETTI S.A.



PETTINATURA

stabilimento di biella

lavorazione per conto di terzi



Depositi Fiduciari:
Lire 210.000.000
su 55.000 conti

Fondi patrimoniali
Lire 16.000.000

*Erogate in beneficenza
 nell'ultimo decennio*
Lire 4.500.000

LANIFICIO

Telegrammi:
 SIMONE VALLEMOSSO

Giuseppe Simone & Figli

VALLEMOSSO
 (BIELLA)

TELEFONO N. 73-15

STABILIMENTO COMPLETO
 PER LA FABBRICAZIONE
 DI STOFFE NOVITÀ
 PER UOMO E SIGNORA
 PANNI PER AMMINISTRA-
 ZIONI CIVILI E MILITARI
 FLANELLE DI LANA

SOCIETÀ ANONIMA
LANIFICIO SELLA & C.

CAPITALE SOCIALE LIRE 4.500.000 INTERAMENTE VERSATO
 CASA FONDATA NEL 1830
CAMPORE DI VALLEMOSSO (BIELLA)
 TELEFONO 73-26 - TELEG.: LANISELLA - VALLEMOSSO
 Per spedizione merci: BIELLA per VALLE S. NICOLAO

FILATURA DI LANE CARDATE
COTONI D'OGNI QUALITA'
E FIBRE AUTARCHICHE

REMO STRONA

Telefono: Ufficio 2300
Abitaz. 2304

BIELLA

Lanificio

Succ. Giov. Reda & Figli

Telefono 73-36

Vallemosso

Lanificio di Pavignano

F.lli FAUDELLA

BIELLA

Tessuti novità Lanerie

TELEFONO 20-23

LANIFICIO

Luigi Eugenio Torello Viera

TELEFONO 72-47

Telegrammi: TORELLOVIERA

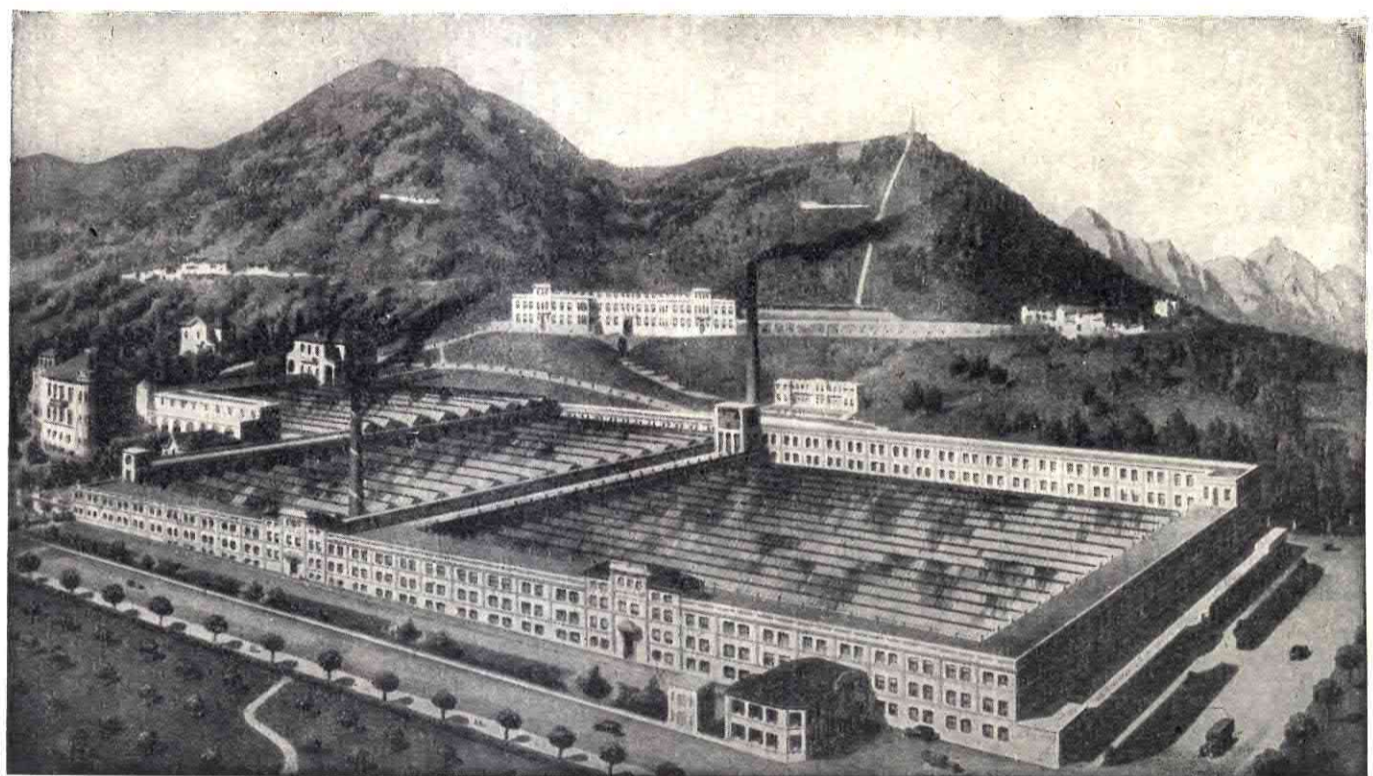
(Biella)

VALLEMOSSO

LANIFICIO
F.lli ZEGNA di Angelo

di ERMENEGILDO ZEGNA

TRIVERO (Vercelli)



STOFFE DI PRIMISSIMA QUALITÀ

ILLUSTRAZIONE BIELLESE

RIVISTA MENSILE SOTTO GLI AUSPICI DEL FASCIO DI COMBATTIMENTO DI BIELLA - FONDATORE LUIGI BONINO

Abbonamento annuo: Sostenitore L. 100 - Ordinario L. 36,30 - Estero: il doppio - Questo numero costa L. 7
Redazione - Amministrazione - Pubblicità: Biella, Palazzo Littorio

SOMMARIO: * - *Colloquio*; Federico di Vigliano - *In margine alla storia biellese: Il Consortile di Cerrione e gli Sforza di Zubiena*;
* - *Un presagio arguto: Il suo scappellotto*; Gino Allario Caresana - *Le traversie del monumento a Quintino Sella in Roma*; Ennepi - *Circo equestre*; Nino Saettone - *Donne in nero*; Dott. Rina Maria Trinchieri - *La Baraggia biellese* (continuazione vedi n. 9-10 - Settembre-Ottobre 1942 - XX); Fante - *In memoria*; Claudio Bragatto - *I racconti di strapaese: Il trillo del diavolo*; Alfredo Vinardi - *Ricordi garibaldini nel Biellese*; Gabriele D'Annunzio - *Vecchie amicizie*; - Cronache varie - Illustrazioni di Pozzi e di Baracco - Copertina di Pippo Pozzi

COLLOQUIO

La parola del Capo è giunta tempestiva e potente ed ha fatto piazza pulita di tutte le voci, di tutte le insinuazioni, di tutte le minacce.

Il popolo sente il bisogno, di tanto in tanto, di questi colloqui che riequilibrano anche polemicamente una situazione troppo spesso attentata dai magniloquenti politicanti esterni e dai timidi o dai traditori interni.

Il colloquio è stato intimo, cordiale: Capo e popolo si sono fermati un attimo dopo trenta mesi di guerra, per guardarsi negli occhi, per parlarsi. Dal colloquio è scaturito più profondo il convincimento della stessa fede, della stessa tenacia, della stessa decisa volontà.

Era il Capo che parlava, ma era anche l'uomo, il padre che parlava ad altri padri, con serenità, con dolcezza, con le parole maschie della virilità. Scompariva lontano, man mano che il Duce parlava, l'insulto del nemico; scompariva l'insinuazione del tradi-

tore; tutto scompariva, uomini e cose, per lasciar posto ad un sentimento nuovo; il popolo si scopriva, vedeva a poco a poco formata la sua immagine attraverso la parola del Duce — non la retorica immagine di isteriche zitelle e di melanconici turisti — ma l'essenza stessa della sua umanità scolpita nella secolare tradizione di civiltà e di onore. E, dal colloquio, il popolo traeva la certezza della sua maturità, della sua fierezza e del suo proposito.

A chi, se non ad un popolo politicamente e moralmente maturo, un Capo può esporre nella esatta realtà delle cifre, perdite e vincite, quello che è stato fatto e quello che resta da fare? A chi, se non ad un popolo fiero, un Capo può parlare del passato e dell'avvenire, del trattamento dei prigionieri, delle responsabilità dell'ora? A chi, infine, se non ad un popolo fermamente convinto a combattere ed a durare, un Capo può parlare della durezza della guerra, della necessità di essa, dei sacrifici fatti e di quelli che restano da fare? E questo popolo che il Duce ha formato ed ha plasmato, che lavora in silenzio, che combatte e che soffre, ha scorto il tratto umano dell'Uomo che alla suprema prova ha già fatto la suprema offerta di un Figlio.

Dal colloquio, infine, è scaturita la consegna: combattere, durare, odiare. La forza d'animo e la vitalità combattiva debbono trovare il loro alimento nell'odio che non è cieco furore di parte, ma la logica conclusione di secoli di oppressione morale e materiale.

Combattere per vincere: durare per vincere, odiare per vincere. Non importa « quando »; è il « come » che interessa, l'esito cioè di questa guerra gigantesca che impegna per secoli l'avvenire dei popoli. L'Italia ha scelto la sua strada: la strada che solo i forti ed i coraggiosi conduce alla mèta: la Vittoria.

IL CONSORTILE DI CERRIONE E GLI SFORZA DI ZUBIENA

INTRODUZIONE

Una stampa del Gonin riproduce il castello di Cerrione così com'era nel 1840. Da allora il fabbricato non ha subito notevoli modificazioni, talchè chi ha impresso nella mente il medesimo disegno, percorrendo le alture della Serra, non dovrebbe fatica alcuna a riconoscere l'antico fortifizio.

Tuttavia il castello di Cerrione, com'è raffigurato dal Gonin, sembra piuttosto un edificio secentesco che non una dimora fortificata: occorre addentrarsi nel perimetro delle sue mura per avere la sensazione di aggirarsi tra le vestigia di un maniero diruto. Percorrendo i sentieri marginali della rocca è possibile ancor oggi seguire il tracciato di antiche opere difensive e di avanguardie medioevali ormai scomparse.

Nell'ingresso principale, verso la parrocchia, sono riconoscibili gli svasamenti della pustierla e degli infissi per alzare ed abbattere il ponte levatoio. Il fossato molto probabilmente venne riempito o comunque fatto scomparire mediante lavori di sterro nel sec. XVI; certamente esso era ancora perfettamente efficiente nel 1473 allorchè i feudatari del luogo dichiararono all'17 di settembre al commissario ducale per i consegnamenti feudali Filippino de Riciis (v. pro. camerale, anno 1473; n. 33, pag. 101) di possedere l'intero castello di Cerrione «circondato da fossato da ogni dove».

Le torri principali appaiono mozzate in confronto della loro altezza primitiva. Due pozzi, uno in giardino, l'altro in cortile, stanno ad attestare la carenza d'acqua degli antichi abitatori che ricorsero a cisterne aggiuntive.

Gli appartamenti signorili fanno parte delle costruzioni effettuate tra il cinque ed il settecento, utilizzando le solide basi originali del castello. Fra i lavori più importanti eseguiti in quei secoli sono da ricordare quelli ordinati nel 1598 da Giovanni Maria fu Sinibaldo Avogadro di Cerrione che si valse di mastri da muro svizzeri.

Se non che il rifacimento parziale ora di un'ala,

ora di un'altra del fabbricato, ebbe per conseguenza un'estrema scomodità di comunicazioni tra i vari alloggiamenti: per accedere da un gruppo di camere ad un altro fu necessario inserire tutto un sistema di scale e scalette interne che sarebbe difficile potere eliminare.

Ampie le sale e numerosissimi gli ambienti ad ogni piano. Tre o quattro camere recano sulla parte superiore delle pareti fregi del seicento di apprezzabile valore artistico: si tratta di disegni a soggetto mitologico, nei quali sono inseriti ad intervalli uguali stemmi di famiglie biellesi, canavesane e vercellesi.

Ciò che colpisce di più è lo spessore dei muri e l'ampiezza dei sotterranei: percorrendoli non è difficile individuare i locali un tempo impiegati per la custodia delle armi, dei viveri, dei prigionieri, dei foraggi, del legname. Tali ambienti sono ora adibiti a comode cantine od a depositi di macchine e strumenti agricoli.

In tempi recenti un primo rimodernamento del castello venne tentato o quanto meno iniziato dal conte Michelini di San Martino, ma l'immatatura sua morte troncò ogni progetto di restauri. Questi sembra verranno ripresi dal nuovo proprietario Aimone Marsan il quale con larghezza di vedute si è già accinto ad una radicale bonifica dell'annessa tenuta.

Qualora taluno domandasse la storia del castello di Cerrione a qualche vecchia contadina assisa sulla soglia di un vicino abituro, molto probabilmente udrebbe cose strabilianti: racconti di trabocchetti, di scheletri umani rinvenuti nei sotterranei, di atroci vendette di innamorati respinti e di castelane tradite. In realtà la leggenda popolare si è impadronita anche di questo edificio ma spesso confondendo circostanze vere o presunte relative ad altri castelli della regione. Non è possibile affermare che quello di Cerrione sia stato immune da orrori e da tragedie: esse ebbero probabilmente luogo così come lo comportarono i tempi e com'è naturale nella storia di un fortifizio millenario che ha soggiaciuto alla paurosa notte del medioevo ed all'occupazione di milizie forestiere durante il ri-

nascimento. Nulla però è documentato, talchè ancor oggi l'interesse principale per il castello risiede nella famiglia che lo ha abitato per oltre sette secoli.

Gli Avogadro di Cerrione lo occuparono nel 1165: di là nei sec. XIII e XIV si lanciarono come avvoltoi insaziati, facendo preda tutt'intorno: Magnano, Vergnasco, Zubiena, Palazzo, Piverone, Zimone, Levione, Unzasco, Magnonevolo, Mongiovetto, Bellino, Nerviano, Occhieppo, Sala, Donato, Netro, caddero successivamente in loro potere. A Vercelli già dominavano tenendo solidamente il potere laico ed imponendo alla cattedra Eusebiana vescovi della loro famiglia. Nel 1335 i Visconti li abbattono inesorabilmente.

Nei secoli XVII e XVIII gli Avogadro di Cerrione si estinsero quasi completamente. Nella chiesa presso il castello e nel cimitero antistante, ora scomparso, essi vennero sepolti in gran numero e là aspettano il giudizio di Dio.

A malgrado del volgere del tempo il loro ricordo non è del tutto spento nel Biellese: hanno trattato di loro, il Mullatera, il Pozzo ed il Maffei. In tempi più recenti alcune pubblicazioni di storia regionale hanno messo in luce avvenimenti e circostanze inerenti a taluni dei loro rami.

Scopo del presente lavoro è pertanto quello di mettere in evidenza altre circostanze ed altri avvenimenti relativi al consortile di Cerrione accennando particolarmente agli Sforza di Zubiena i quali, per lo speciale nome assunto, per alleanze matrimoniali contratte e per ardite imprese compiute, interessano la storia biellese.

IL CONSORTILE DI CERRIONE

Era composto anticamente (sec. XI) dai conti di Pombia, dai signori di Cerrione (non Avogadro), dai signori de Area, dai signori di Magnano e dai signori de Araco (1).

Il 26 luglio 1165 Uguccione vescovo di Vercelli investì (2) dei castelli di Cerrione, Magnano e Sandigliano i fratelli Corrado, Uberto e Guglielmo Avogadro, cittadini vercellesi (3).

Non sembra però che tale investitura abbia avuta una esecuzione materiale concreta stante alcune divergenze tra il vescovo Uguccione, il comune di Ivrea ed i conti del Canavese sull'alto dominio di quelle terre (4). Certamente gli Avogadro, già potenti nel Vercellese, dovevano volgere cupidi gli sguardi su Cerrione e gli altri castelli della Serra di Ivrea onde ottenere un controllo sulle comunicazioni del Canavese ed un solido sistema difensivo sul fianco orientale dei numerosi loro feudi biellesi. L'acquisto di Cerrione avrebbe contemporaneamente apportato loro anche le torri (5) e le roccaforti di Magnano, Vergnasco, Zubiena, Palazzo, Piverone, Zimone, Levione, Unzasco, Magnonevolo, Mongiovetto, Bellino e Nerviano, tutte riunite in un corpo feudale unico, semovente, in linea diretta, prima dall'Impero, quindi dalla Cattedra Eusebiana.

I Vescovi di Vercelli ne investirono bensì gli Avogadro, ma nel secolo XIII e non prima.

Nell'archivio Torrione è conservato un volume manoscritto contenente i più antichi regesti degli atti relativi a Cerrione, a cominciare dall'anno 1128. Nella medesima raccolta non vi è traccia di giurisdizione degli Avogadro su quel castello prima del 1237. In precedenza figurano al possesso del luogo altri signori di Cerrione (forse ramo dei conti di Pombia), i signori di Magnano, i de Area, i de Araco e gli Abati della Bessa.

Secondo alcuni storici vercellesi (6), il Vescovo di Vercelli Martino Avogadro di Quaregna (7) che governò la Cattedra Eusebiana dal 1243 al 1268, ottenne dal Pontefice Innocenzo IV (Fieschi) di spogliare del feudo di Cerrione Uberto di Magnano, fautore di Federico II di Svevia, e di assegnare quel castello al proprio fratello Enrico Avogadro di Quaregna, il quale ne venne realmente investito.

Enrico era stato in precedenza non solo tra i più eminenti campioni guelfi di Lombardia, bensì anche podestà di Milano negli anni 1246 e 1247: in tale carica si era proficuamente adoperato in vantaggio della Chiesa e molto probabilmente anche della propria famiglia. Suo figlio Uberto di Cerrione, se vogliamo credere all'Irico ed al Bellini, fu capitano generale dei guelfi vercellesi dal 1277 al 1280.

Uberto di Magnano ed i suoi congiunti, in realtà, non furono spogliati del feudo di Cerrione: per sottrarsi a tale pericolo essi preferirono venire ad un accordo con gli Avogadro che li aggregarono alla loro famiglia con obbligo di assumerne il nome. Essi entrarono così a far parte integrale del consortile di Cerrione e si estinsero sei secoli dopo, cioè nel 1817.

Resta pertanto stabilito che tutti gli Avogadro di Cerrione derivano da Enrico Avogadro di Quaregna ad eccezione di un ramo originato da Uberto di Magnano, aggregato nel sec. XIII al consortile degli Avogadro.

Tale sorte non seguirono, a parere nostro, gli antichi signori di Cerrione, nè i de Area che scomparvero nel volgere di poche generazioni o dimorarono oscuramente.

Enrico Avogadro di Cerrione, fratello del Vescovo Martino, aveva sposato, nel 1230, Beatrice di Ubertino signore di Bulgaro. Costui aveva assegnato come dote alla figlia il castel «Fiardo» di Cossato (8). Nel secolo XII, sul medesimo territorio, si ergevano ben quattro fortificazioni, tutti in possesso dei potenti signori di Bulgaro (9), che li tenevano in feudo direttamente dall'Impero. Nel secolo successivo due dei quattro castelli erano già stati rasi al suolo: dei rimanenti, uno solo, il Fiardo, apparteneva ancora ai Bulgaro, mentre il quarto, detto il Broglio, era stato venduto alla famiglia Taravacci.

Per quanto ha tratto con il Fiardo, risulta che nel 1273 (17 marzo, r° Ambrogio de Altino) Giacomo Bulgaro fu Giroldo ne reclamò la restituzione dagli Avogadro quale erede della zia Beatrice di Cerrione. In particolare Giacomo Bulgaro avanzò pretese, non sappiamo fino a qual punto giustificate, perchè gli venisse restituito «castrum Fiar-di Cossati cum omnibus terris, possessionibus, juri-

bus, et cum omni utilitate, jurisdictione, honore et districtu pertinentibus quocumque modo (10)».

Non abbiamo potuto trovare il testamento di Beatrice di Bulgaro, documento che forse ci avrebbe consentito di giudicare se i termini della ragione fossero dalla parte degli Avogadro ovvero da quella dei Bulgaro. Diciamo *forse* perchè la lite, più di una cosa a sè, appare un corollario dell'inimicizia accanita di due famiglie che si erano chiarite dopo il 1260, una guelfa e l'altra ghibellina. Certo è che i Bulgaro citarono in giudizio Ubertino e Giacomo di Cerrione quondam Enrico con atti al rogito del notaio Antonio de Oldrigo notificati da Francesco de Ranzo podestà di Vercelli (11). Per contro le ragioni degli Avogadro vennero sostenute da Enrico de Raynerio, *jus universis doctor*, il quale contestò validamente le argomentazioni di Antonio de Faxolatio avvocato dei Bulgaro.

• Se non che, il 28 aprile 1273, mentre la lite indugiava in farraginose procedure, Guidetto Avogadro di Cerrione (fratello di Ubertino e Giacomo), occupò militarmente il castel Fiardo, mettendo così i Bulgaro di fronte ad un fatto compiuto.

Per agire con così evidente prepotenza, Guidetto si era portato nel castello di Quaregna, proprio di quegli Avogadro, e di là, con un conveniente numero di soldati, aveva marciato decisamente sul Fiardo che presidiò fortemente. Ed affinchè su quel territorio la famiglia Bulgaro non potesse più avere alcuna ingerenza, il consortile di Cerrione indusse

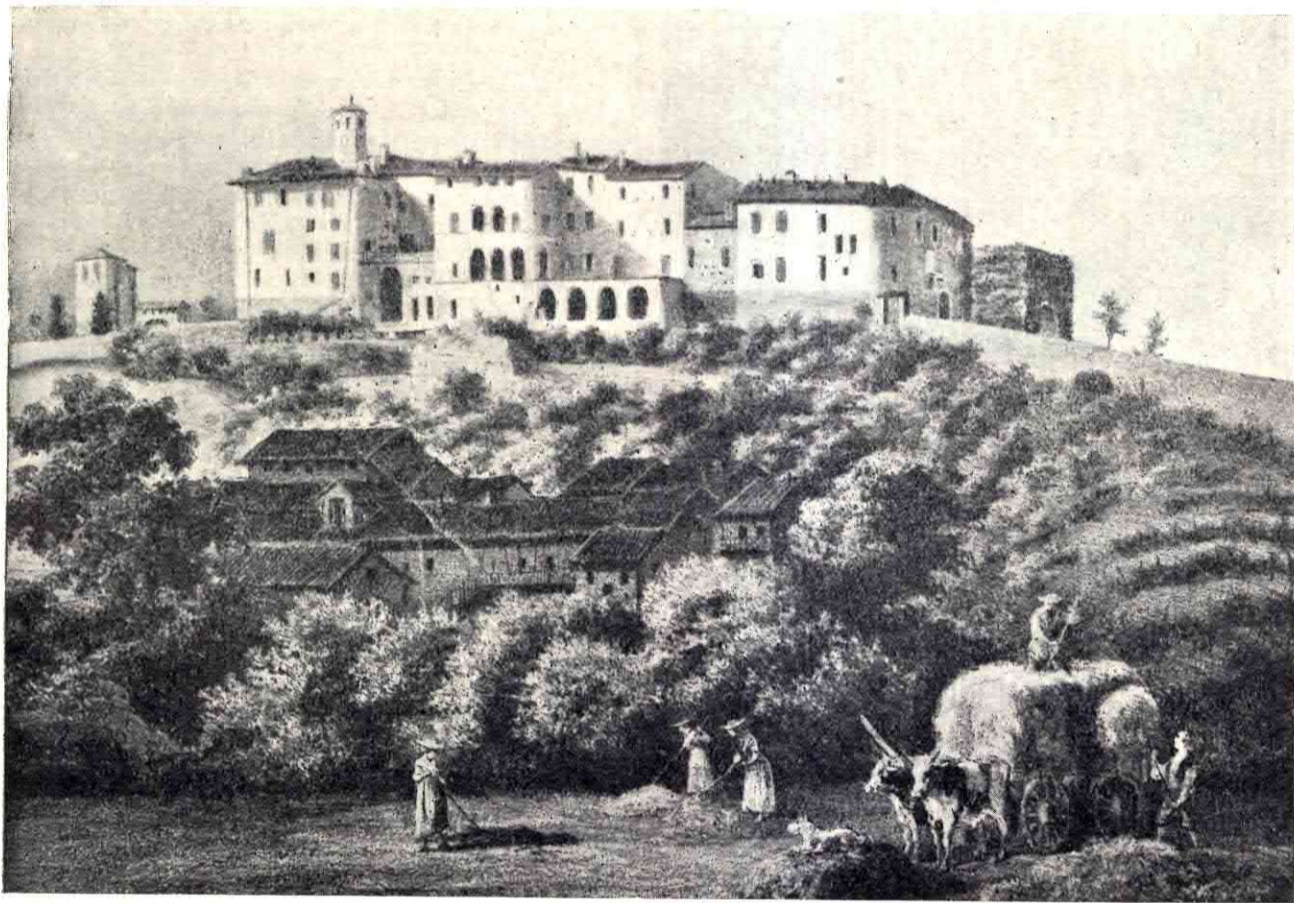
gli Avogadro di Collobiano a comperare dai Taravacci (12) anche l'altro castello di Cossato, cioè il Broglio.

Il definitivo atto di acquisto di tale fortilizio venne stipulato da Filippo Avogadro di Collobiano, padre del celebre Simone, nel 1281 mediante il prezzo di 940 soldi pavesi (13).

I Bulgaro ricorsero all'Imperatore ma invano. Essi continuarono altresì la lite con i Cerrione per circa un secolo (14), senza però venire a capo di nulla. Il possesso del Fiardo fu assicurato agli Avogadro dal conte Amedeo VIII di Savoia nel 1404 e quello del Broglio nel 1427. Tra il 1390 ed il 1450 il Consortile di Cerrione era venuto anche in possesso di Donato, Torrazzo, Occhieppo, Sordevolo, Pollone, Graglia, Sala, Piatto, Vallanzengo e Netro, quest'ultimo acquistato dalla famiglia Recagno.

**

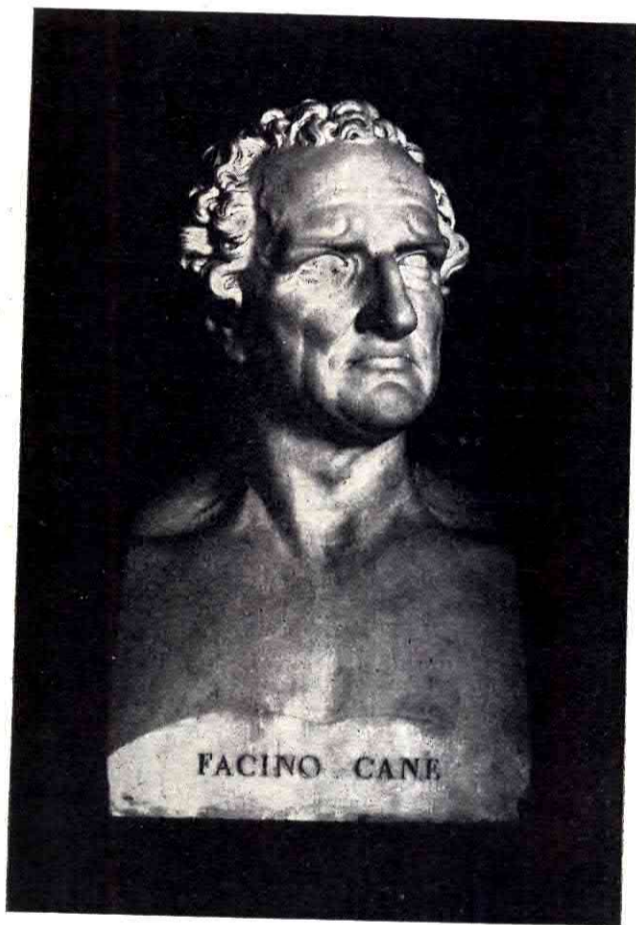
Per meglio comprendere l'energico modo di procedere di Guidetto di Cerrione verso i Bulgaro, occorre por mente che tale famiglia originariamente guelfa (15), era poi passata nel campo imperiale, condannando all'esilio gli Avogadro che rimasero proscritti da Vercelli dal 1280 al 1301. Fu precisamente in tale volgere di tempo, che vari esponenti del consortile finirono miseramente la vita nelle carceri viscontee. Infine nel 1313, Jacopo Avo-



Castello di Cerrione (da una stampa del Gonin 1857)

gado di Cerrione, venne condannato a morte dall'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo per avergli ribellato Vercelli (16).

Posti al bando da tale città, i Cerrione se ne vivevano in quel castello e negli altri vicini in loro possesso, confortati sempre dall'autorità del Vescovo parimenti esule nel Biellese. A mezzo di emissari fidatissimi erano minuziosamente informati di quanto avveniva in Vercelli, sulle cui comunicazioni esercitavano un efficace controllo. Vivevano molto semplicemente.



Facino Cane (Coll. di Palazzo Reale - Torino).

Ove taluno pensasse che nel Biellese, durante il Rinascimento, la vita castellana potesse ricordare anche lontanamente quella dei tirannelli dell'Italia centrale, s'ingannerebbe a partito. Unica eccezione forse, ma alquanto più tardi, i Ferrero Fieschi. Comunque a nulla qui gioverebbe il raffigurarci gli agi e le comodità dei castelli Scaligeri, dei Gonzaga, dei Riario o dei Malatesta.

Da noi l'isolamento e la povertà delle terre, ritardarono di almeno due secoli l'incivilimento degli antichi feudatari in confronto dei signori fiorentini, umbri e romagnoli. Quasi tutte le grandi famiglie dell'Italia centrale assunsero ad una magnificenza impensata per nepotismo papale. Perciò esse sentirono il bisogno di circondarsi subito di un fasto e di uno splendore giudicato necessario per legittimare un'autorità unicamente basata sulla pre-

potenza e sull'oro.

In modo del tutto diverso stavano le cose nei riguardi del castello di Cerrione. I suoi abitanti erano soprattutto guerrieri che vantavano limitati diritti e privilegi: gli uni e gli altri antichissimi, per cui nessuno pensava a contenderli. Nessuno sentiva perciò il bisogno di far mostra di grandezza e di ostentare uno sfarzo che avrebbe assorbito somme ragguardevoli ed ingiustificate.

Come feudatari di Cerrione quegli Avogadro custodivano i saggi dei pesi e delle misure, vigilavano sui mercati, sui pedaggi, sulla sicurezza pubblica ed amministravano la giustizia. Ma la loro vita privata era oltremodo patriarcale. Quando non erano in guerra vestivano in modo rustico, dormivano in camere fredde e disadorne, su materassi di fieno o di paglia. Caccia, cani, cavalli erano i loro divertimenti favoriti, mentre le castellane si occupavano personalmente della casa, della cucina, del bucato, del giardino, coadiuvate da un largo stuolo di ancelle.

*
**

Il Pozzo (17) afferma che « nel 1315 Bertolino ed Ubertino Avogadro di Cerrione avevano buoni soldati e bene armati, dislocati nei loro castelli. Il Comune di Biella avendo saputo che Bonifacio Arena signore della Vallesa (Valle di Gressoney) si accingeva a varcare le Alpi con intento di assalire la città e minacciare il Vescovo Uberto, strinse un trattato difensivo ed offensivo con gli Avogadro di Cerrione e costrinse l'Arena a segnare un atto di pace ».

Lo stesso Pozzo soggiunge che nel 1342 Giovanni Avogadro di Cerrione venne nominato arbitro tra i biellesi ed i signori di Borgomasino (18) che avevano mosso guerra a Biella. Causa del conflitto il Vescovo Lombardo della Torre, il quale aveva legiferato non in conformità di solenni impegni assunti con alcuni dei grandi feudatari confinanti.

Fu solamente nel 1376 che i Cerrione rientrarono in Vercelli. In tale anno per effetto della pace conclusa tra i Savoia ed i Visconti (19) a mediazione di Papa Gregorio XI, questi pretese che gli Avogadro potessero rientrare in Vercelli e vi godessero gli antichi onori, sia pure quali sudditi di Galeazzo Visconti. Morto costui nel 1378, il nuovo signore di Milano, Gian Galeazzo (1378-1402), pretese che Ottone, Guala, Uberto, Antonio e Martino Avogadro di Cerrione ratificassero il giuramento di fedeltà prestatogli dalla città di Vercelli.

Sceso nel sepolcro Gian Galeazzo (1402) scoppiarono nei suoi stati discordie civili e risorsero le fazioni che la ferrea sua mano aveva tenuto in forzata quiete. Nei torbidi che ne seguirono Facino Cane, capitano del morto duca, si impadronì del Milanese in nome dei figli del suo signore e riprese a perseguire duramente le famiglie guelfe.

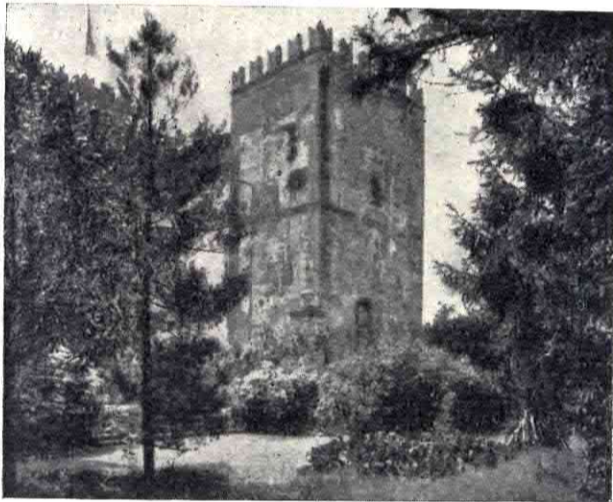
Ancora una volta gli Avogadro di Cerrione ripurarono nel Biellese dove Facino distrusse loro Occhieppo, Benna, Ponderano, Sandigliano e Carisio (20). I castelli di Pezzana e di San Giorgio, parimenti degli Avogadro, seguirono analoga sorte.

Per quanto ha tratto con Cerrione non risulta

che Facino Cane vi abbia arrecato danni. Certamente, verso la fine del secolo XIV ed il principio del XV, quella Comunità male tollerava il governo Visconteo e molti abitanti ne abbandonavano il territorio per rifugiarsi nel limitrofo stato Sabau-do. E' provato che Gian Galeazzo Visconti tentò di porre rimedio all'esodo: gli ordinati del Comune di Vercelli, vol. II, al foglio 32 (21), contengono una lettera del duca di Milano per la riduzione degli oneri fiscali a favore della Comunità di Cerrione, il cui numero di abitanti era notevolmente ridotto. L'ordinanza, in data 7 giugno 1399, è del tenore seguente:

«*Dux Mediolani etc. papie ac virtutum comes. Recepinus supplicationem pro parte comunis et hominum et singularium personarum loci CERRIDONI districtus nostre civitatis Vercellarum tenoris infrascripti videlicet: illustri et excellentissime dominationi vestre ducali humiliter et cum omni debita reverencia supplicatur pro parte comunis et hominum ac singularium personarum loci CERRIDONI, districtus vestre civitatis Vercellarum ut cum ipsi loco datum fuerit extimum per dictum vestrum comune Vercellarum pro focolaribus LXXII descriptis ibidem tempore descriptionis facte in ipso vestro districtu et propter graves condiciones ipsi loco seu ejusdem loci habitatoribus recesserunt de ipso loco focolaria XXVIII, que iverunt habitatum extra districtum Vercellarum videlicet promajori parte super territorio Domini Comitis Sabaudie cum quo territorio quasi undique confiniat dictus locus et aliqui ex predictis mortui sunt nullis relictis bonis nec hereditate et nichilominus illi qui remanserunt coguntur quecumque onera dictis vestri comunis Vercellarum supportare tam pro e se quam pro illis qui recesserunt et qui mortui sunt non obstante decreto prefate dominationis vestre continente in effectu quod unus pro altero non gravetur cuius causa sunt in tantum agravati et oppressi quod sustinere non valentes coguntur in totum deserere dictum locum et ire habitatum extra territorium dominationis vestre, nisi per dominationem vestram benigne provideatur cum sinoin confinibus Yporegie, Bugelle, Magnani et Piveroni territorii prefati domini Comitis, dignetur vestra clemencia hijs attentis mandare per eijs patentes literas vel aliter prout placebit quod ipsi comune et homines non molestentur pro dictis focolaribus mortuis et que recesserunt, nullis relictis bonis ibidem nec in districtu vestro Vercellarum, ut decretum dominationis vestre in ipsis observetur videlicet quod unus pro altero non gravetur et cum eis qui remanserunt sit satis grave eorum onera supportare, absque quod pro alienis cogi debeant aliter nisi per vestram dominationem provideatur, cogentur omnino deserere dictam terram quod non credunt procedere de mente pie dominationis vestre quam Deus feliciter et benigne conservat. Quare predictis supplicationibus attenda continencia mandamus harum tenore potestati nostro Vercellarum nec non refferendario et duodecim provisionis dicte nostre civitatis ceterisque officialibus et exactoribus nostris ac comunis ejusdem civitatis nostre tam in ipsa civitate quam in ejus districtu existentibus sive deputatis presencialiter sive deputandis in futurum quibus spectat et spectabit quatenus servantes et servari*

facientes diligenter cum effectu supplicantibus anteditis, occasione Contentorum in presenpta supplicatione decretum nostrum disponens de solventibus suas debitas portiones talearum et onerum non molestandis pro aliis non solventibus excepto quod pro onere salis etc. secundum quod per ipsum nostrum decretum serius declaratur, ipsos molestare perinde nullatenus debeant neque molestari breviter permitttere contra ejusdem nostri decreti formam et continenciam quomodo quin ymo si qua molestia obinde facta est illam tolli faciant et penitus revocari, sic quod de ipsius nostri decreti in observatione justam causam non habeant aliquo modo conjungendi. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrari nostrique sigilli impressioni munimine roborari. Dat. Mediolani die vigesimo-



Castello di Cerrione — Angolo del giardino

quarto mesis Januari MCCCLXXXVIII. Rajmundus Jacobinus.

Di fatto, in seguito all'accertamento eseguito da parte degli ufficiali del comune di Vercelli, constatata la diminuzione di 16 focolari, di cui n. 8 per morte e n. 8 in causa di emigrazione, la quota di estimo, assegnata alla comunità di Cerrione, in esecuzione della soprariferita ordinanza ducale, venne ridotta di fiorini 5. Esecutore il podestà di Vercelli marchese Giovanni Malaspina di Varzo in data 7 giugno 1399.

Altre comunità fruiro di simili provvedimenti per analoghe circostanze, comunque una parte notevole della popolazione dell'agro vercellese e di quello biellese continuò a fuggire i Visconti ed a emigrare sui territori sabaudi. Anche famiglie potenti ed illustri seguirono la corrente denunciando apertamente i soprusi ricevuti. E' sufficiente ricordare la dichiarazione fatta dai signori Vialardi di Verro-ne nel loro atto di dedizione al conte Amedeo VII: «... qui dominus Galeatz maxima repletus nequitia et diabolica superbia, non advertens nec considerans sibi subditos et subjectos fore veros et fidelissimos cristianos; sed eos reputans atque tractans tanque pessimos Saracenos, eos (signori di Verro-ne) quotidie et indebite opprimebat, eorum perso-

nas, res, bona capiendo, arrestando et multipliciter consumando, eosque usque ad cordis angustias destruendo: quod poterant aliquando sustinere... ».

Nè è a ritenere che la crudeltà viscontea fosse una mera accusa delle famiglie che ebbero a subirne la tirannia. La stessa vita familiare dei Duchi di Milano altro non fu che una paurosa tragedia: basta dare uno sguardo alle genealogie del Litta e del Belviglieri per convincersene. Galeazzo Visconti figlio di Matteo Magno morì in prigione; Stefano perì di veleno; Marco venne pugnalato e gettato da una finestra; Luchino dopo avere fatto assassinare Marco fu avvelenato dalla moglie; Bernabò morì strozzato nel castello di Trezzo per ordine del nipote Gian Galeazzo; Giovanni Maria fu assassinato. Centinaia e centinaia di milanesi per ordine dei Visconti furono squartati, arsi vivi, sbranati dai cani. A Bernabò simili morti parvero troppo dolci, per cui istituì la cosiddetta quaresima: stabili cioè che i re di delitti veri od immaginari contro lo stato, venissero puniti con un atrocissimo strazio di quaranta giorni, in modo da ridurre ogni mattina i condannati all'agonia senza lasciarli morire.

Giovanni Maria fece avvelenare la madre, Filippo Maria fece decapitare la moglie.

Non deve perciò recare meraviglia che molti sudditi Viscontei cercassero rifugio negli stati sabaudi, dove mai nulla del genere era avvenuto.

Per quanto ha tratto con gli Avogadro, se il crudele governo visconteo fu la causa precipua della loro dedizione a Casa Savoia, certamente le feroci scorrerie di Facino Cane furono quella determinante. Il giuramento di fedeltà al giovane conte Amedeo VIII avvenne nel 1404 e fu precisamente Martino di Cerrione che si recò nel castello di Morgex, presso il piccolo San Bernardo, per consegnare a Savoia tutti i castelli posseduti dagli Avogadro, castelli dei quali essi vennero immediatamente investiti a titolo di feudo.

Martino di Cerrione signore di Beatino e di Borriana appare, nei documenti, uomo avveduto, prepotente, deciso, sicuro di sé. La rivolta di Bioglio fu opera sua (22): per quanto sia difficile stabilire in modo minuzioso l'esatto svolgimento dei fatti, pure, in base ad un diligente studio di Luigi Borello, è possibile riepilogarne gli avvenimenti.

Nel 1379 la popolazione di Bioglio aveva ottenuto di sottrarsi alla giurisdizione di Biella e di passare alle dirette dipendenze del capitano generale sabauda per il Piemonte, Enrico di Columbier, signore di Vufflens.

Se non che alcuni anni dopo (1408) in seguito a ripetuti reclami dei biellesi, gli abitanti di Bioglio, con immenso loro dolore, si videro nuovamente sottoposti alla giurisdizione della città.

Giudicando di essere già stati sfruttati da Biella ben oltre quanto consentissero le loro misere condizioni, i biogliesi si opposero al nuovo decreto e ricusarono di pagare il fuocatico.

Il rifiuto, scrive il Borello, venne consigliato, o quanto meno favorito dagli Avogadri di Cerrione « i quali, già possessori di numerosissimi feudi biellesi, agognavano ora alla giurisdizione su Bioglio ».

Proprio in quello scorcio di tempo si trovava in Biella il Columbier: nella fiducia di poter comporre la vertenza, egli citò a comparire dinanzi alla sua persona alcuni dei più eminenti abitanti di Bioglio. Si presentarono questi accompagnati da Martino e da vari Avogadri di Cerrione, i quali arditamente sostennero che i biogliesi erano loro sudditi e non dovevano pertanto soggiacere alla giurisdizione biellese.

In realtà, nel 1404, il conte Amedeo VIII di Savoia aveva investito gli stessi Avogadro dei luoghi di Piatto e Vallanzengo allora facenti parte integrale del feudo di Bioglio (23), mentre questo ultimo era stato in precedenza devoluto dalla Cattedra Eusebiana agli Avogadri di Quaregna dai quali i Cerrione si erano staccati nel 1251 (24).

Comunque, nel 1408, Martino di Cerrione aveva nominato il podestà di Bioglio nella persona di Guglielmo Foscale ed aveva altresì nominati i consoli della comunità i quali ne amministravano la giustizia in nome del consortile a tenore delle patenti sabaude di quattro anni addietro.

Il 27 febbraio 1409 il Columbier se ne partì da Biella lasciando la questione insoluta, dicendo tuttavia al podestà di Biella Guideto Gerbaldi che l'amministrare la giustizia in Bioglio era affar suo e che verso quegli abitanti avrebbe dovuto procedere con gli opportuni rimedi (dixit — il Columbier — quod debeat de ipsis de Bedulio justiciam ministrare et contra eos procedere remediis opportunis).

Evidentemente Martino non poteva essere soddisfatto dei colloqui avuti con il capitano generale del Piemonte: di fatto, di lì a poco, il podestà di Biella venne a conoscere che gli Avogadri erano decisi ad affrontare la controversia « con tutta la forza di cui essi disponevano » ed erano altresì risolti ad imporre il loro dominio su Bioglio nel cui territorio comparivano ora scortati da gran numero « di armigeri e briganti » (Borello, studio citato).

Biella reputò allora necessario di procedere con la forza, ed a tal fine raccolse un esercito di circa cinquecento uomini, cui gli Avogadro di Cerrione opposero una forza equivalente reclutata a Bioglio, Cerrione, Cossato, Masserano, Quaregna e Valdengo: comandante dell'esercito dei Cerrione il capitano tedesco conte Ludovico Teodoro di Glem-pach, assoldato dagli Avogadro alcuni anni prima per parare le minacce di Facino Cane.

In aiuto dei Cerrione giunse anche una colonna guidata dagli Alciati della Motta (25), composta di uomini reclutati nei loro feudi.

Lo scontro con l'esercito biellese comandato dal podestà Guideto Gerbaldi avvenne presso Bioglio il 27 marzo 1409. Vi furono sventuratamente non pochi morti e feriti: i biellesi dovettero infine retrocedere e Martino di Cerrione rimase padrone del campo.

Si intromise allora personalmente il conte di Savoia. Le cronache riferiscono di una pace intervenuta tra Biella e gli uomini di Bioglio ma non ne specificano le clausole e quale esito abbiano avuto le pretese dei Cerrione.

**

E' impossibile dimostrare se l'investitura sabauda su Piatto e Vallanzenzo sia stata seguita o meno dal giuramento di fedeltà di quelle popolazioni, agli Avogadri di Cerrione. Gli atti del Consortile recano invece traccia dei giuramenti di Occhieppo, Netro, Zubiena e Donato i cui registi sono del seguente tenore:

1°) - 2 Dicembre 1404. Giuramento di fedeltà prestato dalla comunità di Occhieppo Inferiore agli potenti signori Martino ed Ubertino Avogadro di Cerrione; r° al notaio Domenico Pozzo di Ponderano abitante in Occhieppo Superiore;

2°) - 10 Dicembre 1404. Dedizione di Netro fatta dalla comunità di esso luogo agli signori Martino fq. Antonio ed Ubertino fq. Enrico Avogadro di Vercelli signori di Cerrione per loro et loro heredi discendenti per linea masculina. R° notaio Bartolomeo Scaglia di Biella e Gioannino Beccaria di Graglia;

3°) - 11 Ottobre 1405. Dedizione di Zubiena fatta dalla comunità di esso luogo al sig. Uberto fq. Enrico Avogadro di Cerrione, r° al not. Gaspare de Rotis di Ivrea;

4°) - 11 Ottobre 1405. Giuramento di fedeltà prestato dalla comunità di Zubiena al sig. Uberto fq. Enrico Avogadro di Cerrione, r° Giovanni Testa di Zubiena;

5°) - 17 Dicembre 1405. Copia di sindacato della comunità di Donato per giurare fedeltà al potente sig. Martino fq. Antonio Avogadro di Cerrione.

Per quanto à tratto con Occhieppo Inf. fra le memorie consultate, vi è anche traccia della seguente circostanza, in data 21 aprile 1421: Restituzione di 600 fiorini d'oro già depositati dal signor Baldone de Madis di Lecco, Stato di Milano, per il prezzo del castello di Occhieppo Inferiore, come da istrumento delli 12 gennaio 1404, nelle mani dei signori Martino fq. Antonio et Ubertino fq. Enrico Avogadri di Vercelli signori di Cerrione; Giovanni fq. Bonifacio e Guglielmo fq. Antonio Avogadri di Vercelli signori di Valdengo; Giovanni fq. Simone Avogadro di Vercelli signore di Quaregna. Restituzione fatta da Bonifacio fq. Filippone Avogadro di Cerrione a nome suo proprio e degli altri predetti signori. R° al notaio Bartolomeo Masserio di Occhieppo.

Ora, se si tiene presente che la dedizione degli Avogadro a Casa Savoia avvenne il 7 agosto 1404, si è indotti a supporre che tale avvenimento abbia annullato un precedente compromesso di vendita fatto dai Cerrione il 12 gennaio dello stesso anno a favore di un suddito dello Stato di Milano che, dopo il 7 agosto, non avrebbe più potuto possedere un castello in territorio sabauda.

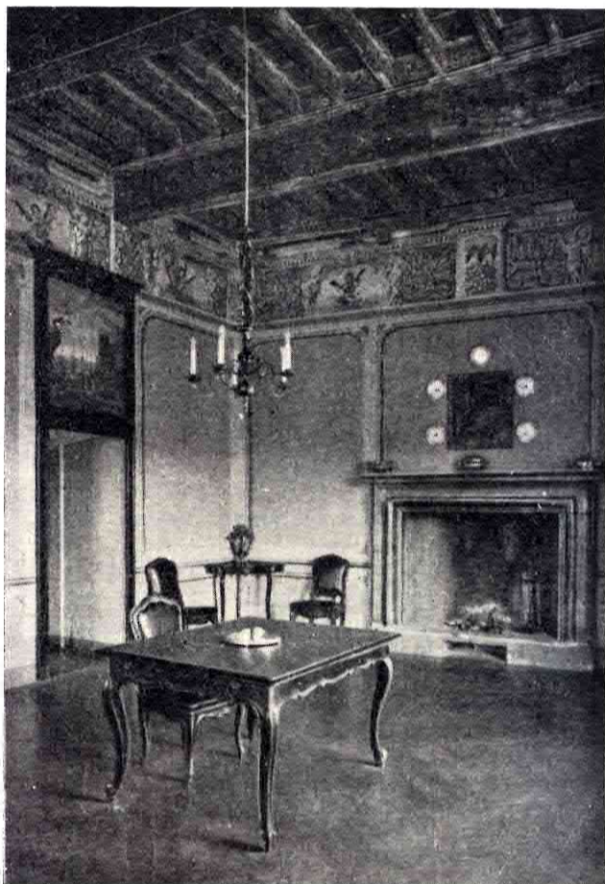
**

Tutti i documenti indicati erano ancora nel 1734 conservati nell'archivio del consortile, custodito

dal conte Ludovico Avogadro di Cerrione e Zubiena, figlio del colonnello Giovanni Battista e di Maria Aurelia Vialardi di Verrone.

Detto Ludovico è quello stesso ricordato da una lapide di marmo, murata durante l'anno 1705, nel Santuario di Graglia presso la Cappella della Beata Vergine Lauretana, e sulla quale è tuttora possibile leggere la seguente epigrafe:

Ill. Dominus comes Ludovicus de Advocatis ex co-



Castello di Cerrione — Sala da pranzo

mitibus Cerridoni, filius D. Johannis Baptistae militarium Praefecti, fundavit capellaniam cum reservatione juris patronatus sub onere unius missae quotidianae in perpetuum celebrandae in Ecclesia S. Mariae de Laureto in montibus Graliae nec non recitationis orationis angelicae in precibus vespertinis et quotiescumque detegitur simulacrum beatissimae Virginis ut constat ex instrumto recepto P. D. notarius Bochetto. A. D. MDCCV, die XXIII decembris.

Ludovico fu l'ultimo proprietario dell'archivio di Cerrione o quanto meno fu l'ultimo a curarne la manutenzione ed a raccogliere costantemente documenti, atti e rogiti notarili attinenti al consortile.

Dalla propria moglie, Ottavia San Martino d'Agliè, aveva avuto una figlia unica, Anna Maria (morta il 25 febbraio 1738) andata sposa (Torino,

S. Giovanni 19 marzo 1698) a Giuseppe Gioachino Carron di San Tommaso marchese di Aigueblanche, Bonneval ed Avigliana, ministro plenipotenziario del Duca Vittorio Amedeo II a Londra dove morì il 5 novembre 1709.

L'estinzione di questo ramo di Cerrione, quella successiva di vari altri, infine la vendita a mani forestiere dell'antico e più importante castello del consortile influirono in modo sinistro sulla dispersione dei documenti che vi erano racchiusi.

Ancora cinquant'anni addietro era possibile acquistare, per pochissimi soldi, dal custode dello stesso castello, pergamene, diplomi, investiture, brevetti, testamenti, atti di lite, rogiti notarili provenienti dalla raccolta del conte Ludovico Avogadro e dall'archivio del consortile.

Tutto andò disperso ed in parte distrutto. Tuttavia una parte notevole di quel materiale è ancor oggi nel Biellese. Nel secolo scorso esso venne accaparrato da studiosi di storia locale.

Sarebbe perciò desiderabile riunire quanto ancora esiste dell'antico archivio di Cerrione presso la Biblioteca civica di Biella o presso l'archivio di Stato onde garantire quanto più a lungo possibile agli studiosi delle nuove generazioni lo sfruttamento di così importante materiale storico.

*
**

Nella seconda metà del secolo XV gli Avogadri di Cerrione erano ormai molto numerosi talchè ogni loro colonnello (26) aveva dovuto assumere una particolare denominazione per distinguersi dagli altri. Nel 1449 i colonnelli erano precisamente 9 e cioè i seguenti:

- 1°) Colonnello de Perono (o de domino Petro);
- 2°) Colonnello di Mongiovetto;
- 3°) Colonnello della Marchisia, detto poi di Donato e Torrazzo (con i sottocolonnelli Cerutti e de Abbate);
- 4°) Colonnello Mirono, poi di Cossato e Zubiena (con i sottocolonnelli della Bayla, Re e Rossi);
- 5°) Colonnello di Magnano e Sala;
- 6°) Colonnello Genovese;

7°) Colonnello Chiapino;

8°) Colonnello Guala;

9°) Colonnello de Messerottis.

Ebbero importanza storica solamente i primi cinque.

Tutti erano governati da un chiavaro (castellano e tesoriere) il quale ne amministrava il patrimonio collettivo ed era investito dal consortile di ogni autorità per trattare col Sovrano. Inoltre egli raccoglieva in sé e rappresentava, di fronte allo Stato, quei poteri concessi al capostipite degli Avogadri di Cerrione, poteri, in linea di diritto, venuti a diluirsi in tutti i maschi del consortile quanti essi erano.

L'amministrazione di una sostanza così complessa certamente non era facile perchè economicamente gli Avogadro fin dal sec. XIII avevano assunto la fisionomia di un'azienda collettiva con patrimonio indiviso, torri e castelli comuni, laddove il chiavaro stipulava affari, mutuava denari in nome di tutti con malleveria reciproca affinchè il consortile avesse una solida base di credito finanziario.

Il chiavaro degli Avogadri di Cerrione era cioè una specie di direttore di banca privata, con ogni maggiore responsabilità, in quanto gli interessi del consortile erano così strettamente legati ai singoli componenti che se talora ne derivavano per tutti forti guadagni, ne potevano anche derivare gravissime perdite tanto da portare l'intero consortile al fallimento.

Sia che la fiducia nei chiavari talora non fosse completa o che i singoli colonnelli dei Cerrione, in determinate circostanze, volessero agire di iniziativa, certo è che le liti finanziarie tra i vari rami furono frequenti, tuttochè spesso risolte in sede arbitrale.

Nel secolo XV, una di tali controversie dovuta alle spese di custodia e di manutenzione dei vari castelli, nonchè alla ripartizione dei proventi delle tasse di fuocatico durò dal 1449 al 1455, e venne infine risolta parzialmente il 13 gennaio 1456 mediante l'interessante lodo arbitrale di seguito riferito:

(Continua)

Federico di Vigliano

N O T E

¹⁾ Cfr. FRANCESCO GUASCO: « *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi* » - Pinerolo, Tipografia già Chiantore Mascarelli, 1911.

²⁾ MAFFEI: « *Antichità Biellesi* » - Biella, Tip. Operaia 1885, pag. 175. Secondo il Mandelli: « *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo* » - Vercelli, Tip. Guglielmoni 1857, pag. 180, l'originale di tale investitura esiste, od almeno esisteva in tale anno, nell'Arch. Civico Vercelli, in pergamene, mazzo I. L'atto è riportato integralmente in « *Monumenta Historiae Patriae* ».

³⁾ Le repubbliche del Medio Evo quando trovavansi in pace con i Comuni vicini nulla lasciavano d'intentato per sottomettere alla propria giurisdizione i conti rurali od altri

signori di castelli posti nel perimetro del loro territorio che per lo più misuravano dall'estensione del proprio Vescovato.

⁴⁾ Nel trattato tra Vercelli ed Ivrea del 27 gennaio 1231 venne convenuto tra l'altro che sarebbero spettati al Comune di Vercelli tuttochè nel vescovato eporediese, i luoghi di Alice, Meolo, Areglio, Uliaco, Maglione, Torrazzo ed Azeglio; quanto al borgo di Piverone, già da gran tempo conteso, sarebbe per l'avvenire in comune ad ambe le città, le quali non permetterebbero agli abitanti di ritornare negli antichi luoghi di Unzasco, Livione e Palazzo.

⁵⁾ Torre, in senso feudale, equivaleva a casa fortificata con torre.

⁶⁾ Cusano, Modena ed anche il De Gregori nella sua

Storia della Vercellese Letteratura - Torino, Chirio e Mi-
na 1820.

⁷⁾ FEDERICO DI VIGLIANO: «*La Repubblica Vercellese du-
rante il Vescovato di Martino Avogadro di Quaregna*» in
«*Illustrazione Biellese*» 1935.

⁸⁾ Pergamena originale in archivio Bulgaro nella Biblio-
teca Civica di Biella.

⁹⁾ Diplomi di Enrico V in data 18 marzo 1112; di Cor-
rado III in data 20 gennaio 1151 e di Federico I Barba-
rossa delli 4 febbraio 1153.

¹⁰⁾ Pergamena originale in Arch. Storico Com. di Biella.

¹¹⁾ Cfr. i seguenti documenti dell'arch. Bulgaro conser-
vati nella Biblioteca Comunale di Biella:

17 marzo 1273. Si concede un termine ad Enrico de
Raynerio rappresentante dei fratelli Ubertino e Giacomo
Avogadro per rispondere alla citazione notificatagli da An-
tonio Faxolatio tutore di Giacomino de Bulgaro;

18 aprile 1273. Alberto de Castelnovo, messo del Co-
mune di Vercelli, riferisce di aver citato Enrico de Ray-
nerio curatore dei fratelli Avogadro a comparire dinanzi al
giudice Francesco de Ranzo per rispondere alla citazione
di Giacobino del fu Giroldo de Bulgaro;

20 aprile 1273. Il giudice Francesco de Ranzo ordina
ad Enrico de Raynerio, curatore dei fratelli Avogadro di
rispondere alla citazione di Antonio de Faxolatio per conto
di Giacobino de Bulgaro.

¹²⁾ Vedasi anche Giuseppe Maffei in «*Antichità Biellesi*»;
Biella, Tipografia Operaia 1885, pag. 138: «*Nel 1281 Filip-
po padre di Simone e Francesco di Collobiano, faceva ac-
quisto dai Taravacci del castello, delle terre e pertinenze
di Cossato al prezzo di lire pavesi 940. Si ricorda Simone
di Collobiano in uno strumento di acquisto dei beni in Con-
sato r^o Jonselmo da Montesurdo.*

¹³⁾ Il Maffei in op. cit., pag. 138 anzichè soldi pavesi
dice lire: vedasi nota 12.

¹⁴⁾ Cfr. atto in Arch. Com. di Biella delli 26 agosto 1338:
Martino di Bulgaro, arcidiacono di Vercelli, ed i signori Pe-
rino, Antonio, Guidetto e Bonifacio del fu Bartolomeo de
Bulgaro costituiscono procuratori per le questioni che han-
no relative al castello Fiardo di Cossato, ai diritti, alle
terre, alle pertinenze, contro i nobili Avogadro di Cerrione.

¹⁵⁾ La condanna a morte pronunciata dalla credenza ver-
cellese contro gli Avogadro il 12 gennaio 1249 per ordine
dell'Imperatore Federico II di Svevia comprendeva anche
Uberto Bolgaro suocero di Enrico di Cerrione: «*Item sta-
tuit (la Credenza) quod Advocati et omnes de eorum pro-
genie... et Ubertus de Bulgaro... rebelles Domino Impera-
tori... capite puniantur*». Vedasi testo integrale della me-
desima condanna nel nostro studio sul vescovo Martino di
Quaregna in «*Rivista Biellese*» del 1935.

¹⁶⁾ Cfr. F. di V.: «*Il Vescovo di Vercelli Uberto Avoga-
dro di Nebbione*». In tale studio sono elencati tutti gli
Avogadro condannati a morte dall'Imperatore Arrigo VII.

¹⁷⁾ SEVERINO POZZO: «*Memorie storiche di Biella*»; Biella,
Tipografia Amosso, 1881, pag. 75.

¹⁸⁾ Pozzo: op. citata, pag. 77.

¹⁹⁾ Nella pace conclusa nel 1376 tra Savoia e Visconti

fu mediatore il Papa Gregorio XI il quale volle che tra i
stipulanti vi fosse anche il Vescovo di Vercelli. Per la
redazione del trattato definitivo (Bologna, 19 luglio 1376)
il Pontefice si fece rappresentare dal Cardinal Legato di
Ginevra ed il Vescovo di Vercelli dal proprio ambascia-
tore Giovanni di Ponte. Furono questi prelati che nel me-
desimo atto di pace fecero inserire la clausola: «*Le fami-
glie Avogadro e Tizzoni fossero pacificate dal cardinale Le-
gato da una parte e dal Conte di Virtù (Gian Galeazzo Vi-
sconti) dall'altra ed avessero entrambe in Vercelli nuova-
mente gli antichi onori*». Cfr. Archivio Storico Italiano,
Tomo XIII. «*Storia d'Italia*», Firenze presso Giovanni
Viesseux, Editore 1847.

²⁰⁾ Cfr. Ordinati del Comune di Vercelli, vol. II:

Il 6 giugno 1402 il duca di Milano riduce le tasse e gli
oneri fiscali della Comunità di Sandigliano devastati dagli
arnati di Facino Cane.

Il 29 maggio 1402 il duca di Milano concede una ri-
duzione a favore dei nobili e della comunità di Mottalciata
a Montebeluardo (feudi Avogadro) a motivo dei danni
«*tam propter immensas epidemias et tam propter guerras
Facini Canis...*».

17 dicembre 1402: Esecuzione di lettere della duchessa
di Milano Caterina Visconti reggente per il figlio Giovan-
ni Maria, relative a riduzione degli oneri fiscali a favore
della Comunità di Ponderano a motivo di un disastroso in-
cendio che ha distrutto due terzi dell'abitato e buona par-
te del raccolto e degli animali.

17 marzo 1403. Riduzione di oneri fiscali da parte del
duca di Milano a favore di Pezzana «*propter brigatas Fa-
cini de Canibus et fratris Caruli, quae multociens ipsam vil-
la derobarunt...*

Per il saccheggio dei castelli di Benna e di Carisio ve-
dasi quanto hanno scritto al riguardo Isaia Ghiron e Nino
Valeri nei rispettivi volumi: «*Della vita e delle militari
imprese di Facino Cane*» in arch. storico Lombardo, anno
IV, 1877 e «*La vita di Facino Cane*», Torino 1939; Società
Subalpina Editrice.

I documenti da noi citati nel testo ci sono stati cor-
tesemente favoriti da Mons. Giuseppe Ferraris professore nel
Seminario arcivescovile di Vercelli che molto vivamente
ringraziamo.

²¹⁾ Copia di documento favoritomi da Mons. Giuseppe
Ferraris.

²²⁾ Cfr. LUIGI BORELLO: «*La sanguinosa rivolta di Bioglio
nel 1409*», in «*Rivista Biellese*» 1923, n. di ottobre.

²³⁾ Vedasi atto di dedizione degli Avogadro di Cerrione
in data 7 agosto 1404.

²⁴⁾ Vedasi investitura concessa da Giovanni Fieschi Vescovo
di Vercelli a Lanfranco di Quaregna e Ceretto dei luo-
ghi di Trino, Bioglio, Ceretto, Crevacuore e Quaregna, il
tutto in feudo ligio, nobile, generoso, gentile, avito e pa-
terno. L'Avogadro di Quaregna aveva acquistato Ceretto dal
fu conte Umberto di Biandrate; Crevacuore da Gioachina e
Sibilla figlie di Geremia mentre Bioglio apparteneva alla
mensa di S. Eusebio.

²⁵⁾ Alciati: antica famiglia vercellese alleata degli Avoga-
dro e come questi di parte guelfa. Evidentemente il loro
intervento era stato sollecitato dai Cerrione.

IL SUO SCAPPELLOTTO

Chi conobbe personalmente Edmondo De Amicis — e nel Biellese non sono pochi, chè lo scrittore ligure soleva trascorrere parte delle sue vacanze nella nostra regione —, riferì che egli era nella conversazione, nello scambio delle idee, un uomo tutt'altro che sentimentaloide e mandolinistico; aveva pronto il frizzo, sempre signorile e bonario, ribatteva le stoccatine di qualche incauto avversario con rapidità bersagliersca, con agilità ironica, non si lasciava insomma cogliere mai alla sprovvista, ricordandosi di essere stato, adolescente e giovanissimo, un ufficiale di svelta figura e di bellissimo impegno.

Occorre qui notare una differenza sostanziale tra sentimento e retorica del sentimento. Quest'ultima, patrimonio delle magre anime e presupposto di ogni demagogia, è falsità, e tendenziosità raggiratrice, non ha nulla da dividere con la concreta e gentile essenza del sentimento vero, quello che forma l'ossatura spirituale di un individuo e la nobiltà di un popolo. Per esempio se si dicesse che i francesi sono un popolo facile al sentimento falso e a prenderne le conseguenze demagogiche da esso derivanti, non si direbbe nulla di contrario alla verità; tanto più che codesta verità è confermata nei secoli da testimoni potenti, da un Cesare e da un Machiavelli, da un Principe Eugenio e da un Mazzini. E se si dicesse che gli inglesi sono, specialmente in codesta zona del pseudo sentimento, cioè della ipocrisia congenita e inestinguibile, il popolo eletto, non si farebbe altro che ratificare il giudizio che su quella razza ambigua e quella nazione impudente diedero nei secoli illuminati intellettuali, non esclusi alcuni stessi intellettuali inglesi, come quel Disraeli, scrittore e statista che gratificò i suoi contemporanei con l'epiteto, bene scelto, di « finiti e bottegai ».

Ma vediamo subito, poichè il tema

batte su Albione, qual fosse nella contingenza pratica e nella polemica politica il « sentimentalismo » di Edmondo De Amicis. Era il tempo in cui la Gran Bretagna veniva considerata e proposta quale modello di inarrivabile superiorità diplomatica, economica, letteraria, civile, ecc.; c'era una sorta di interpretazione albionica, in parecchi crani continentali e italiani; molti dimenticavano il capestro di Francesco Caracciolo e il supplizio dei Fratelli Bandiera, due crimini elegantemente compiuti con arte indiretta e perfida dal Governo inglese

per ammirare le foggie del vestir di Londra, e i liquori di marca insulare e le sagome delle navi mercantili e da guerra, battenti la bandiera di Sua Maestà britannica, e persino la moda dei sigari, che non potevano essere valutati importanti e degni di considerazione, se non recavano quel segno inconfondibile di albionismo. Certuni dimenticavano le sferzate dei nostri grandi, da Guerrazzi a Cattaneo, da Gioberti a Mamiani, da Correnti a Bonghi, su quella mania stupida, irriflessiva del britannismo, merce avariata sotto l'aspetto della cultura e del costume, avariatissima sotto l'aspetto della dignità politica e dell'autonomia nazionale. Non c'era ancora a quei tempi l'americanismo, che è un'affiliazione dell'inglesismo, con peggioramento assoluto di quel che riguarda la civiltà e l'intelligenza; gli anglofili, scarsi ma testardi, di quell'età si ricrederebbero oggi, se vivessero e farebbero onorata ammenda dei loro giorni trascorsi. Ma a quel tempo, in quei giorni nei quali il parere delle gazzette inglesi era ritenuto verbo sovrano, e taluni parlavano di Londra come gli arabi parlano della Mecca, città santa e inviolabile, colpire in breccia l'anglofilia non appariva cosa lieve, battaglia facile. Ebbene, il sentimentale, il bonario, l'ingenuo De Amicis ebbe questa franchezza ed acutezza. Disse e scrisse: « Ma non verrà mai il giorno in cui anche l'Inghilterra avrà il suo scappellotto? ».

Quello scappellotto sulla bocca arguta e nella penna mordente di Edmondo De Amicis, assume oggi un carattere singolarmente curioso, di presagio storico. Non usava paroloni, lo scrittore ligure; si compiacceva di dar la botta, col fioretto agile e limpido dello stile.

E lo scappellotto del secolo scorso è ora grandine, uragano di giusta sconfitta per l'orgoglio albionico da parte del vendicatore dei popoli: Mussolini.

*

KIPLING, PROFETA DEL "CONTROBLOCCO"

« — Dove andate, Grandi Piroscafi, col nostro carbone inglese su e giù per l'onda salata? »

« — Andiamo in cerca per voi del pane e del burro, delle carni, delle uova, delle frutta e del formaggio: a Melbourne, Quebec Vancouver, Hobart, Hon-Kong e Bombay. »

« — Ma se andando su e giù per il vasto mare vi accadesse di naufragare? »

« — Allora non avreste caffè e lardo per colazione e nemmeno biscotti e crostini col vostro the. »

« — Pregheremo allora perchè vi accompagnino sempre il bel tempo e favorevoli vi siano le onde e i venti. »

« — Le onde e i venti non ci danno fastidi. Abbiamo grandi scafi di ferro e meccanismi di acciaio. »

« — Allora costruiremo per voi nuovi fari ed istruiremo per guidarvi bravi piloti. »

« — Oh! la Manica risplende già come una sala da ballo ed i piloti sono più numerosi dei fanalloni in piazza. »

« — Ed allora che cosa possiamo fare per voi, tutti voi, Grandi Piroscafi, pel vostro bene e pel vostro conforto? »

« — Mandate in giro le vostre possenti corazzate per sorvegliare i vostri vasti mari affinché nessuno possa arrestarci quando portiamo il vostro cibo. Il pane che mangiate ed i biscotti che sgranocchiate, i dolci che gustate e le carni che trinciate sono portati ogni giorno da tutti noi. E se qualcuno arresta il nostro cammino morirete di fame. »

Rudyard Kipling

LE TRAVERSIE DEL MONUMENTO

A QUINTINO SELLA IN ROMA

Anche i monumenti, come gli uomini, hanno le loro peripezie ed i loro piccoli dispiaceri!

Se riandiamo al passato, anche se un passato recente, noi troviamo dei casi curiosi ed interessanti, principalmente in Piemonte, ove la monumentomania, chiamiamola per una volta così, vera e propria, ebbe sempre un posto di primo piano.

Anche Biella, ben lontana dal volerla o dal provocarla, ha dovuto subire una di queste avventure, che ad un dato momento è sfociata in una specie di rivoluzione legale, nell'indignazione ragionata di tutta la popolazione, per uno sfregio compiuto ai danni di un suo elettissimo figlio.

Proteste ed indignazione che provocarono fieri dibattiti, non solo tra i pacifici cittadini, ma altresì tra la autorità allora al potere, e che portarono perfino alla pubblicazione di articoli pepati nei fogli della città, dando lo spunto felice anche ad un opuscolo che oggi ci è caro rievocare.

E' precisamente quello interessantissimo del cittadino Filippo Trompej, in allora egregio consigliere comunale, erettosi a generoso e giusto paladino dell'onta toccata, non solo a Biella, ma a tutta Italia.

Questo avveniva precisamente nel tempo in cui l'ing. Corradino Sella presiedeva, quale Sindaco, il Consiglio Comunale di Biella.

Sarà interessante dire subito che trattasi di un illustre biellese e grande italiano: il grande statista Quintino Sella di cui il Governo di allora aveva giustamente decretato un monumento nella Città Eterna, monumento, che sebbene con qualche peripezia, venne a suo tempo elevato a di lui ricordo per i posteri.

Ma seguiamo il nostro autore nella genesi e nelle vicende di questo monumento, là ove possiamo rievocare in modo preciso la discussione, seguita dalla votazione di un disegno di legge per l'erezione di un ricordo pubblico al grande statista biellese. Siamo alla Camera dei Deputati in Roma, nella seduta del 15 marzo 1884, sotto la pre-

sidenza del vice presidente on. Spantigati, che, aperta la seduta, così si esprime per commemorare la tanto compianta scomparsa dell'illustre italiano.

«Onorevoli colleghi! Vi sono degli uomini per i quali l'immortalità nasce nel giorno stesso in cui muoiono. E sono gli uomini ai quali la storia dedica la gratitudine della Patria restituita o salvata da alcun grande pericolo.

Di questi uomini è Quintino Sella.

Uscito dalla stessa terra donde venne Pietro Micca, terra gloriosa per la energia dei caratteri, la forza degli ingegni, e l'altezza dei propositi, Quintino Sella fu maestro appena uscito di Scuola, uomo di Stato appena entrato in Parlamento; appena ministro, restaurando la finanza, salvava l'onore d'Italia. (Bene! Bravo!)

Ammaestrati gli Italiani nella virtù dei sacrifici, volse tutto l'animo suo a promuovere l'unità della Patria; e gli Italiani gli riconoscono il merito che egli ha avuto nel ridare all'Italia, Roma.

E Roma ripigliata per l'Italia, ei volle civilmente grande, degna della maestà antica, degna degli intenti nuovi della patria.

Nel più alto concetto dello Stato moderno voleva incarnato il suo ideale laico-politico in grande libertà di pensiero in grande potenza d'intelletto e di studi, collegando nella religione del sapere la religione della Patria. (Benissimo! Bravo!)

Uomo di Stato, dell'antico tipo d'Italia, nella universalità dell'ingegno, con fervido culto abbracciava le lettere, le scienze, le arti, le industrie.

Uomo pieno di entusiasmo, sulle vette delle Alpi, dove chiamava la gioventù italiana a prepararsi ai cimenti della vita, e ad ispirarsi ai grandi ideali, rammentando il detto dell'antico sapiente, che i monti ravvicinano agli Dei, avrebbe voluto la penna di Dante a descriverne la sublimità; di quel Dante nel quale pigliava fin da giovinetto le ispirazioni del pensiero italiano. (Benissimo!)

Nella nobiltà del cuore, aperto ad ogni generoso pensiero, e nella profonda penetrazione dei

grandi doveri della società moderna verso le classi lavoratrici, niuno più di lui benemerito di queste a preparare la dignità della vita nelle oneste consuetudini del risparmio, ed a promuovere ogni ordine di scuole popolari, che nobilitassero con l'educazione il cuore, e con l'istruzione ammassero la mente del necessario sapere a fare sempre più potenti le italiane industrie.

Scienziato, oratore, statista, amministratore, industriale, cittadino, dovunque volse la mano od il pensiero, segnò un progresso, lasciò un beneficio, un ammaestramento, un ricordo, un affetto. (Bravo! Bravo!)

Ottimo esempio di figlio, di marito, di padre, di amico!

Quanta calamità per questa morte all'Italia!

Si piange dal Re e dal Popolo! (Bravo! Benissimo!)

Ma, egregi colleghi, il tumulto dei pensieri e delle circostanze, e l'angoscia dell'animo, mi sforzano a tacere.

Mi basti ripetere di Quintino Sella, quello che diceva Tacito di un gran romano: quidquid amavimus, quidquid mirati sumus, manet, mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, in fama rerum. (Vivi applausi da tutte le parti della Camera!)

Onorevoli colleghi. Ieri, non appena giunse a noi il funesto annunzio, la Presidenza della Camera, facendosi interprete del sentimento vostro, mandava l'espressione del suo cordoglio alla famiglia dell'illustre defunto ed al sindaco della città sua natia. Poi il Consiglio di Presidenza deliberava di sottomettere alla vostra approvazione queste proposte: 1° che la Camera in attestazione del suo lutto, si aggiorni a mercoledì prossimo; 2° che per quindici giorni si tenga a gramaglie il banco del presidente e quello dei ministri, e a lutto l'asta della bandiera; 3° che un busto a Quintino Sella sia posto nel Palazzo del Parlamento; 4° che la Camera mandi una corona di bronzo sulla tomba di lui per mezzo di una rappresentanza sua, estratta a sorte in unione all'Ufficio di Presidenza. (Vive approvazioni).

Alla commemorazione del vice presidente, seguirono nell'elogio delle elette virtù del grande scomparso, i ministri Baccelli, Mancini e Magliani, nonchè gli onorevoli Di Rudinì, Cairoli, Marcora, Crispi, Solimbergo, Chimirri, Coppino, Mantellini, Amadei, Bonghi, Ricotti, Savini, Ruspoli, Mangano ed altri.

Poste in seguito in votazione le proposte dell'Ufficio di Presidenza, aggiuntavi quella fatta dal Crispi, della pubblicazione a spese della Camera

dei discorsi di Quintino Sella, la Camera approva il tutto all'unanimità.

Come ricordiamo, per la cronaca, la scomparsa del grande Statista italiano, avveniva il 14 marzo 1884.

Diremo però subito, come la proposta dell'erezione di un busto a di lui ricordo suscitasse in tutti una soddisfazione non unanime.

Vediamo, perchè di grande interesse, quanto riferiva l'on. Baccarini, a tale proposito è meglio ancora, allorquando venne posto in discussione per essere approvato, il disegno di legge per l'erezione di un ricordo a Quintino Sella. Il quale diceva testualmente così: «*Nella parte straordinaria del bilancio del Ministero dell'Interno, nell'esercizio finanziario del primo semestre del 1884, sarà stanziata la spesa di L. 100.000 per un monumento da erigersi a cura del Governo, nel palazzo dell'Accademia delle scienze in Roma, alla memoria di Quintino Sella*».

Dichiarata aperta la discussione, viene data facoltà di parlare all'on. Baccarini, il quale così inizia il suo dire:

«*I monumenti dei grandi che maggiormente contribuirono alla rigenerazione della Patria, sono gli altari a cui dovranno ispirarsi le generazioni venture, finchè avrà un culto la libertà. Unanime, pertanto, sarà la lode al Governo per la proposta sua di erigere un monumento a Quintino Sella. Ma i monumenti agli uomini benemeriti della Patria, perchè acquistino e conservino il loro carattere vero, devono, a mio avviso, rappresentare eminentemente il concetto nazionale che li ispira. A questo concetto, non parmi che corrisponda la proposta di collocare il monumento a Quintino Sella nel locale della Accademia delle scienze. Imperocchè, per grandi che fossero i meriti di Quintino Sella verso la scienza e verso l'Accademia, evidentemente nessuno, per questo soltanto, avrebbe proposto di erigere a lui un monumento nazionale. A ciò provvederà certamente l'Accademia delle scienze e si onorerà di porre nelle sue sale l'immagine, sotto qualunque forma, del benemerito suo Presidente, scrivendovi sotto i meriti di lui verso la scienza e verso l'Accademia medesima.*

E nemmeno, o signori, io credo che le benemeritenze del Sella, verso le finanze dello Stato, sarebbero bastante motivo alla proposta di un monumento nazionale.

V'è qualche cosa adunque che completa le ragioni della proposta del Governo; e a mio avviso, questo qualche cosa sta in ciò, che noi abbiamo

udito diverse volte in questa Camera, per bocca specialmente dell'on. Crispi, che cioè il Sella, nel momento supremo della completa unificazione della Patria con Roma capitale, fu colui che raccolse lo spirito di tutti i patrioti Italiani e della parte più liberale del Parlamento e come membro del Governo, forzò le riluttanze, dileguò le trepidanze di quel tempo, dando l'ultimo impulso affinché l'esercito italiano sfondasse le mura di Porta Pia!

Io pertanto, o signori, comprendo il monumento a Quintino Sella per questa principalissima ragione, ma lo comprendo non nascosto nel cortile di un'Accademia, ma posto là come pietra miliare sulla via sacra delle glorie nazionali. L'ultimo tratto della via sacra delle glorie nazionali è, o signori, quello che intercede tra Porta Pia e il Quirinale! Per combinazione là si trova anche il Palazzo delle Finanze, il quale fu come il centro intorno a cui Roma s'impose e si aggiunse alla Roma antica.

Quella località, pertanto, per me rappresenta tutto l'insieme dei meriti principali dell'on. Sella, e alla mia mente sorride l'idea d'una statua di Quintino Sella sul piazzale prospiciente il Palazzo delle Finanze, lungo la strada di Porta Pia, perchè così lo spirito di Lui ricambierà il saluto con coloro che andranno a rendere onoranza ogni anno, il 20 settembre, ai caduti di Porta Pia».

La proposta Baccarini, il cui discorso venne entusiasticamente applaudito da tutti i presenti, fu subito appoggiata e, vivamente caldeggiata dagli on. Ferdinando Martini, Filopanti e Varè, dopo una discussione cordialissima, venne approvata all'unanimità.

Così, il sopra citato disegno di legge, vedeva la sua modifica nella seconda parte... «per un monumento d'erigersi a cura del Governo davanti al Ministero delle Finanze, lungo la via XX Settembre in Roma, alla memoria di Quintino Sella».

Dopo questa prima peripezia, forse per il solito detto, che raramente sfalsa, in cui si afferma come «chi muore giace ed il vivo si dà pace», passarono ben nove anni, prima che il desiderio degli italiani e la volontà del Governo, fossero diventati realtà!

Vediamo ancora come nel 1889, l'on. Mariotti, Segretario della Camera, riaffermasse, nella prefazione alla raccolta dei discorsi del Sella, come il monumento a chi aveva preso gran parte nel ridare Roma all'Italia, avrebbe avuto la sua giusta sede nella via XX Settembre.

Arriviamo per tanto dopo questi nove anni di attesa, al 9 aprile 1893, in cui finalmente la pregevole ed artistica opera dello scultore on. Ettore Ferrari risplendeva di luce propria, innanzi al Palazzo delle Finanze e precisamente nella faticosa via, che ricordava Roma agli italiani. Inaugurazione solenne, con la partecipazione

di S. M. il Re Umberto I, dei rappresentanti del Senato, della Camera, di associazioni scientifiche e politiche, di alti dignitari, autorità, e di tutta Roma, in fine. Nè mancava un'importante rappresentanza della città di Biella, personificata da illustri cittadini, quali gli assessori Becchio avv. Lorenzo, Gurgo geom. Giovanni, dai rappresentanti della famiglia, ing. Corradino, in allora sindaco della città, prof. Alfonso col nipote Carlo Sella. Ed erano pure presenti gli on. Trompeo, Guelpa e tra i senatori l'amico carissimo Costantino Perazzi, con i ministri Giolitti, Brin, Pelloux, Bonacci, Lacava, Grimaldi, Racchia, Guala, ecc.



Il monumento a Quintino Sella in Roma

Passano altri nove anni circa di tranquillità, quando un bel giorno scoppia la bomba!

L'odissea del monumento non era ancora finita. Dobbiamo arrivare ai tempi della grande guerra e più precisamente dopo la vittoria di Vittorio Veneto, quando il Paese si vide scosso dalle minacce del disordine e dalle orde del bolscevismo perchè dovesse subire un nuovo sfregio.

Sotto il Governatorato del Cremonesi, si stava studiando una modifica alla linea tranviaria proveniente dalla stazione ferroviaria, da S. Silvestro e da altri punti importanti della città, che percorrevano la via XX Settembre.

Il Cremonesi, non curandosi o forse ignaro delle deliberazioni della passata Camera, non si faceva scrupolo nè riguardi, di far rimuovere il monumento al Sella, onde dar modo di poter piazzare al suo posto una serie di scambi tramviari! Così, in brevissimo tempo, si vide la statua del grande Statista e le figure simboliche che ne facevano contorno, scendere dai loro piedestalli per essere involte in misere tele di juta e con tutto il resto del grandioso monumento, far «san Michele» per essere alloggiate in via Cernaia, dietro il palazzo delle Finanze! E colà vi rimasero a stagionarsi... tra la polvere ed il resto per non pochi mesi, piacevolezza dei ragazzi che sostavano a giocare allegramente sui loro corpi.

E questo, contro le proteste dei cittadini romani ed in special modo dai biellesi, che vedevano in quell'atto uno sfregio ad uno dei loro più eletti figli, che tanto avevano ammirato ed amato!

Lo scandalo per tanto affronto, suscitò proteste e censure vivissime, tanto che si scrisse come la riconoscenza che doveva essere dovuta ad un grande, ad un benemerito della Patria, veniva con tanta facilità cancellata con due tratti di linea: il binario di un tranway!..Tutti gli italiani, ed in particolar modo i biellesi, avevano ben ragione di corruciarsi, e di imprecare di fronte a simile fatto, ed è precisamente il Trompej, che nel suo opuscolo, rivolgendosi ai biellesi, così scrive: «Non

disperiamo! La nostra causa è giusta, e noi dobbiamo sostenerla avanti a coloro che hanno potere, e sentono il dovere di non urtare con la loro stessa coscienza!».

Forti della ragione che con loro militava, non c'era che una via buona da tentare, quella di dirigersi al Capo del Governo, Ecc. Mussolini, esporgli i fatti nella loro dura realtà e chiedere giustizia.

E l'appello rivolto, non solo al Capo del Governo, ma altresì a tutti i ministri, presidenti del Senato e della Camera dei Deputati ed a tutti i membri del Parlamento Nazionale, dopo aver elencato i motivi che lo muovevano e pur non chiedendo, nè desiderando scompigliare il «complicato servizio tranviario, che non seppesi a suo tempo diversamente risolvere», esprimeva il desiderio che il monumento del Sella fosse stato riportato in via XX Settembre, posto precedentemente occupato.

Tanto che il Trompej, nel suo citato opuscolo, scriveva giustamente, che il popolo non mancava di protestare per tanto deliberato, come mai aveva dimenticato, che all'insolente «Jamais» venuto agli italiani dal di là delle Alpi ed alle vantate meraviglie dei «chassepots» che dilaniarono i petti dei generosi di Mentana, fu il Sella che seppe rispondere col più grande coraggio dalla tribuna italiana, col celebrato e memorabile ordine del giorno presentato nel dicembre 1867, perchè il Parlamento confermasse la proclamazione di Roma a capitale d'Italia, che pure Camillo Cavour aveva già richiesto fino dal 1861.

E così, finiscono le traversie di un monumento ch'era stato preso in consegna a suo tempo dalle autorità dell'Urbe, con formale promessa di custodirlo affettuosamente.

Era in allora salito al posto di Governatore di Roma, in surroga del Cremonesi, S. E. il Principe Spada Potenziani.

Gino Allario Caresana

Spetta agli scrittori di fare quello che si può chiamare imperialismo spirituale, nei teatri, nei libri, nei trattati, nelle conferenze.

MUSSOLINI

CIRCO EQUESTRE



Ogni volta che la fiera trasforma la nostra piazza Quintino Sella in un pittoresco e chiassoso mondo di gaudio e di spasso — « la spesa è poca il divertimento è grande » — non manchiamo di recarci, e più volte anche, al circo equestre.

Qualcosa c'è in noi che ci spinge al circo equestre, come a ricercarvi il tempo perduto, forse lembi d'infanzia, o la memoria più precisamente delle letture classiche: Roma, gli scavi, i gladiatori, i leoni, i bestiari, ecc.; e a guardare dentro di noi « grandi » e cresciuti senza mai avvedercene, ritroveremo sempre un momento in cui abbiamo spalancato gli occhi per gridare un « oh! » di fronte alla vera esistenza dei leoni, dei pagliacci, dei funamboli, dei giocolieri cinesi: tutte quelle cose virili e frivole del circo, conosciute spesso volte sui libri o almeno confermate dai libri prima che pigliassero consistenza e finissero talvolta per consolidarsi in un desiderio di quella vita.

Gran virtù e personaggio del circo equestre è il pagliaccio, ogni circo ne ha diecine che mitigano le asprezze dello spettacolo spesse volte troppo eccitante; ma ogni circo ha poi il « suo » pagliaccio originale, quello che fa la « trovata » della ditta, il miglior numero di centro, insieme alla cavallerizza,



Il padrone ebreo

al celebre domatore, al suonatore fantasma, ecc. E andando al circo equestre facile è tornare ragazzi, dimenticare le pene giornalieri: le luci, la grande orchestra coi suoi valzer classici e puntualmente « locali » collaborano a una sorta di vago miracolo, così che il ringiovanimento avviene per gradi senza che nessuno di noi possa mai rendersene conto.

Musica: e si entra in quel clima straordinario che nemmeno ci si accorge che i nostri personaggi sono cambiati, e che altri li hanno sostituiti. E' proprio quello che capita sentendo suoni di tromba e le grida dell'imbonitore: « Avanti, avanti signore e signori, c'è posto, l'ingresso è continuato e più persone entrano, più bestie si vedono; avanti, avanti c'è posto e lo spettacolo va a incominciare... ».

Bisogna fermarsi un momento, perché c'è la sfilata dei « grandi classici » del circo.

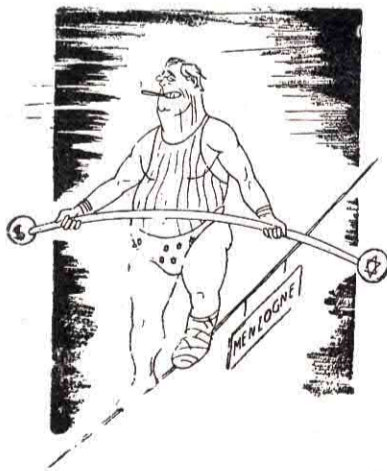
« Ecco » grida l'imbonitore, mentre



Quello che prende gli schiaffi

per un attimo la tromba sosta dal suo gran richiamo spaziatissimo d'ottone. «Ecco qua il nostro gran padrone in abiti da domatore di cavalli; voi subito vi riconoscerete l'Ebreo, e dalle caratteristiche mosse tutte reticenza e dalle grandi decorazioni, e dal viso che nulla, nulla al mondo riesce nè riuscirà a mutargli. E' elegantissimo, irreprensibile, è un vero padrone, che nulla sa all'infuori del suo interesse, e tutto il circo è suo e a sua disposizione, egli ne può fare quello che desidera, e alla maniera di Nerone dal quale dice di aver preso lezione, ha dato fuoco a mille città e mille regioni e mille paesi per potersene inebriare dall'alto della sua torre... Avanti signori, c'è posto; vi preghiamo intanto di fare attenzione ai nostri personaggi...».

E l'ebreo, frusta in mano e stivaloni sonanti, sfila e si mette alla cassa, per



Il funambolo

non perdere il controllo degli ingressi.

Suoni di tromba alla maniera di Shakespeare, quando entrano personaggi regali, e sulla pedana, bene in vista del pubblico, piglia posto il «Re del circo», il gran pagliaccio, il pagliaccio gigante, «Quello che piglia gli schiaffi» secondo la vecchia tragedia di Leonida Andrejeff, e che vestito della solenne consueta casacca da buffo fa ridere grandi e piccini. L'imbonitore lo presenta: «Abbiamo anche il re dei pagliacci, il signor Stalin, entrate per vederlo nelle sue produzioni, è un vero gigante della risata, un colosso nel pigliar pedate e calcioni, schiaffi e pugni sul viso, docce fredde senza dire «ahi».

La sua bravura è passata alla storia» dice l'imbonitore; e intanto Stalin nei suoi abiti da circo passa, anzi incede per fare posto sul primo piano della cassa e dell'ingresso all'«Amazzone» esibizionista, per la quale l'imbonitore ha poche ma puntuali parole: «E la rappresentazione avrà un numero speciale con le evoluzioni a cavallo di E-leonora, amazzone esperta, donna tutta pubblicitaria come i negri suonatori di tromba. Avanti, avanti, lo spettacolo merita i vostri soldi, e oltre cavalli, pulci, bestie, leoni, serpi, orsi che vedrete qua davanti sfilare, eccovi Wilkie, il nostro specializzatissimo clown, sulla cui divisa sono segnati a perenne memoria i calcioni ricevuti nei suoi giri di propaganda, i calci sono il suo successo... Ma ecco il numero più interessante del circo, ecco i tre acrobati della morte, ineguagliabili nei giochetti a trapezio, vogliamo dire dei signori Churchill, Roosevelt e Stalin, famosi in tutto il mondo per gli esercizi pericolosi ai quali impunemente finora si sono sottoposti; avanti avanti che ne vale la pena, il nostro circo è una fiera delle novità più antiche del momento...».

E sfilano i personaggi con maglie fregiate di stelle, stemmi, distintivi del capitalismo, del bolscevismo, dell'ebraismo internazionale... e il pubblico ride, ride, ride, e se la spassa caldamente, plaudendo alle trombe che suonano le diverse presentazioni, e affolla intanto la cassa dove il padrone del circo, l'ebreo, fa ottimi incassi e si stropiccia le



Gli acrobati

mani soddisfatto. E' un vero successo: le trombe continuano a suonare proprio come nelle grosse tragedie scespiriane, e la clientela del circo equestre londinese moscovita americano sfila.. «Avanti» grida l'imbonitore (l'abbiamo finalmente riconosciuto: è un giornalista della «Reuter») avanti, vi presenteremo anche il «Funambolo» che sorreggendosi con l'asta d'equilibrio arricchita dalla demoplutocrazia del mondo, si esibisce sul filo delle menzogne internazionali. «Voi, certamente» dice, «avrete già scoperto il nome del nostro funambolo, il signor Franklin Delano, prima di aver letto il suo nome sui manifesti... Ma vi assicuriamo che ancora non è detto tutto, il nostro circo è un teatro, una miniera di trovate... Non crediate che l'abilità dei nostri personaggi sia limitata e ristretta alle figure finora vedute qua sfilare.. avanti, avanti intanto e pigliate posto al più presto, chè più persone entrano, e più bestie si



Il clown



Il prestigitatore

vedono: tromba, forza, orchestra...» e di nuovo le trombe suonano e i ragazzi battono le mani, e i suonatori di grand cassa insistono con violenza contro le loro pelli tese, e i piatti echeggiano.

«Entrate signori» continua l'imbonitore, «e vedrete il nostro funambolo, che oltre ad esser personaggio e artista del «trio della morte», cioè trapezista senza pari e funambolo garbatissimo e intelligente, si esibisce anche nelle più disparate prove degne d'un gentiluomo di buona società: voi lo vedrete quale ventriloquo, mentre suggerisce le risposte al più bel bamboccio del mondo, cioè alla stampa americana. Voi potrete rivolgergli anche molte domande, se lo desiderate (e se avete soldi per pagarlo) ma le risposte saranno sempre quelle suggerite dal nostro Franklin Delano; avanti, avanti, qua bisogna provare per credere, entrate, entrate, non aspettate sulla porta, nessuno pensa di fare ingresso libero, e lo spettacolo è dentro, non fuori».

Ecco intanto che si avanza verso lo

spettabile pubblico e l'inclita il miglior prestigitatore del mondo, Churchill il quale solo a vederlo fa pensare che sia necessario tastarsi il portafogli, tanta è la sua abilità nel far cambiare le cose dalle tasche o dai cassetti entro cui si trovano... «Ma non dovete temerlo» dice l'imbonitore, «il padrone del circo lo fa lavorare senza polsini e con le maniche rimboccate; e d'abitudine restituisce tutto quello che usa abilmente, con veri giuochi di prestigio, rubacchiare fra il pubblico che gli tiene bordone».

Entra a folate il pubblico, e i personaggi del circo già presentati lo diletta con i loro giuochi e trattenimenti simpatici e vari. Ma l'imbonitore non ha finito, e seguendo i consigli del padrone del circo ha pronto sottomano il «giocoliere cinese» Ciang-Kai-Seek. Ma questo è in gran ribasso, e le sue prove di abilità falliscono miseramente, tanto che viene deciso di non farlo lavorare in pubblico, fintanto che non sia di nuovo in forma dopo un necessario al-



Ciang-Kai-Seek - Il giocoliere cinese



L'amazzone

lenamento. Viene intanto sostituito dalla sfilata delle gabbie. Siamo davanti al gran serraglio addomesticato: leoni (britannici) e orsi (russi) e tartarughe cariche di vanagloria (e di aiuti anglo-sassoni) e camaleonti (francesi) e per finire un florido pappagallo gigante sotto le cui penne si mostra Eleonora. «E' lo zoo di Londra e di Mosca e di Washington» dice l'imbonitore: «nulla di meglio sulla piazza, bestie feroci e bestie domestiche, tutto a disposizione del pubblico e dell'inclita. A coloro che ne faranno richiesta faremo toccare la criniera del leone (è di razza, sì, ma attualmente è senza denti) e le zampe dell'orso. Avanti signori, avanti, più persone entrano e più bestie si vedono, il divertimento è dentro, non è fuori... avanti che lo spettacolo va a incominciare...».

Dal suo posto di cassiere, il padrone del circo intanto fa i conti rapidamente; e gli pare che per ora non ci rimetta, anzi... durasse...

ennepi

Rousseau e gli ebrei

Del Dio ebraico della guerra si sono occupati moltissimi pensatori e filosofi non-ebrei fra i quali anche il filosofo Jean Jacques Rousseau. Egli scrive nella sua opera «Emile ou de l'éducation», (libro 4):

«Il Dio che comincia col prescegliere un unico popolo e proscrivere il resto dell'umanità, non è il padre comune degli uomini». (Le Dieu qui commence par se choisir un seu peuple et proscrire le reste du genre humain n'est pas le père commun des hommes). Il Dio che

destina alla dannazione eterna la maggior parte delle sue creature non è il Dio clemente e buono che la mia ragione mi ha indicato.

Il filosofo francese ripudia il Dio ebraico, che predilige il popolo giudaico e lo circonda di speciali cure designandolo come popolo eletto dell'avvenire, mentre condanna contemporaneamente tutti gli altri popoli alla rovina. Questo Dio non è un Dio infinitamente buono e santo, ma il Dio politico del piccolo popolo ebraico, il Dio della guerra di questa razza meticcia negro-orientale.

DONNE IN NERO

Con le brevi giornate decembrine e le nebbie sui colli, si accordano le vostre figure ed il colore unico delle vostre vesti, o donne vestite di nero dei nostri paesi. Nero scolorito e vecchio di abiti a lungo portati, nero più raro di scialli e maglie di lana, nero di grembiuli, di gonne, nero del velo che copre il capo nella Casa del Signore, nero lontano — oh quanto, ma capitò proprio a me! — della veste portata il dì delle nozze tanti anni fa. La vostra presenza impone una gratitudine quasi mai tributata. E' una gratitudine da tutti dovuta.

Perchè queste donne che tengono in piedi la casa col lavoro accanito e senza soste di tutti i giorni e di ogni momento, sono l'immagine più vera del popolo biellese. Il popolo biellese è ricco di grandi virtù e di grandi difetti. E le sue virtù sono ingegno e «voglia di lavorare» unite a quella tenacia che in ogni parte d'Italia e del mondo — del mondo — impose ammirazione e procurò successo. I suoi difetti sono l'aver fiducia nelle sole proprie forze e quindi disprezzo in ciò che non sia immediato lampante, pratico dato di fatto. Ma apparentemente. E come? Se è vero che l'industriale biellese è pieno di orgoglio per la sua opera — ciò deriva da quella sensazione divina di «costruire» — e l'operaio lo è pure per quella sicurezza innata — chissà, forse è nell'aria della nostra terra, e la respira nascendo — di «sapersela cavare», che gli deriva dall'assiduità ed abilità del lavoro — pure nei momenti di tensione suprema, individuale, virtù impensate sorgono dall'inconscio santo dell'anima e guidano l'azione. Lo sa il Caporale Carlo Noè morto con un'arma fra le mani, scarica, che con astuzia «biellese» veramente aveva servito al suo eroismo a rifiutare non soltanto la resa ma a tenere a bada lungamente il nemico armato e numerosissimo. Al traguardo la morte, cioè la fede.

Ecco, la fede. Il popolo biellese che sembra senza fede, la vera fede, e soltanto nei momenti decisivi apre così la propria umanità, si rivela nelle sue donne; ma non tanto nelle donne giovani e leggiadre, o quelle «malate di città»; bensì nelle donne che vivono nelle case della povera gente ed in quelle che, qualunque sia il ceto e la posizione sociale, vivono austeramente e spartanamente contente di poco, allevando alla parsimonia i figli continuatori gelosi dei morti. Ma per contentarsi di poco e non cercare in altre cose se non nella casa, consolazione alla tremenda vita, ci vuole coraggio: la fede. Non importa se poche volte le vedrai pregare e nominare Dio. Dio è presente. Il loro comandamento è «Chi lavora prega». Ne interrogai un giorno una — Iddio sa quanto mi è cara — e in un giorno di sconforto, chiedendo lo scopo di sua vita, non rispose «amore» ma, lavorare, allevare i figli, poter lavorare». Questo è amore e fede e sperare.

Care donne, dure, forti, frustate dal cammino percorso e poco compensate; austere e sante di spirito come il nero che indossate, nell'età in cui la bellezza è ricordo e l'amore è di una stagione passata e non abbastanza goduta, se nella lotta nostra odierna vogliamo vincere, e attendiamo l'ora della pace per la ben più agognata battaglia sociale — «Non siamo che al principio» per fortuna ha detto il Duce — è prima di tutto per Voi e da Voi che traemmo decisione e vorremo a tutti i costi raggiungere lo scopo.

Nino Saettone

La Baraggia biellese

(Continuazione vedi n. 9-10 settembre-ottobre 1942 XX)

X.

L'industria zootecnica

L'ordinamento colturale ha un carattere che fa già presupporre le caratteristiche fondamentali dell'industria zootecnica della baraggia biellese.

Il bestiame salvo per le grandi aziende ove troviamo quello di razza valdostana e della sottorazza di Oropa da latte, nelle piccole aziende è allevato per fornire oltre che il latte anche il lavoro necessario alle operazioni colturali, ed è quasi sempre di razza piemontese.

Dal censimento del bestiame del 1930-VIII ricaviamo i seguenti dati:

NUMERO DEI BOVINI NELLA BARAGGIA BIELLESE

Comuni	N.º bovine	Capi bovini per ettaro di sup. agraria e forestale	Vacche N.º	Vacche in % sui bovini
Benna	344	0,37	21,5	62,5
Candelo	790	0,56	581	73,5
Castelletto C.	660	0,51	435	65,9
Cavaglia	1146	0,47	753	65,7
Cerrione	1277	0,47	768	60,1
Cossato	1357	0,50	1010	74,4
Lessona	423	0,36	314	74,2
Massazza	352	0,31	150	42,6
Masserano	761	0,29	489	64,2
Mottalciata	1115	0,60	742	66,5
Salussola	1634	0,45	305	49,2
Verrone	340	0,41	190	55,8
TOTALE	10199	5,45	6452	754,6

Nei comuni della baraggia biellese si ha un carico di bestiame medio di bovini 0,44 per ogni ettaro di superficie agraria e forestale. Il carico minimo lo si rileva nel Comune di Masserano (bovini 0,29 per ettaro di superficie agraria e forestale).

L'allevamento degli equini è destinato esclusivamente ai trasporti non essendo (nella regione) tali animali usati per lavori agricoli.

L'allevamento dei suini è essenzialmente a carattere casalingo.

Dai dati del censimento del bestiame del 1930-VIII rileviamo i seguenti dati:

Comune	N.º equini	N.º ovini e caprini	N.º suini
Benna	20	—	83
Candelo	79	2	94
Castelletto C.	22	6	71
Cavaglia	95	62	404
Cerrione	61	33	209
Cossato	130	213	209
Lessona	37	1	15
Massazza	58	7	83
Masserano	122	19	15
Mottalciata	67	1	316
Salussola	184	94	403
Verrone	29	—	65
TOTALE	900	438	1967

XI.

Le opere irrigue

Indispensabile è l'irrigazione per la bonifica della baraggia che per quanto sia attraversata da torrenti maggiori e minori, non è da essi sufficientemente irrigata. Del resto questi torrenti portano le loro acque direttamente al basso e l'alta pianura non ne può profittare se non con derivazioni di canali. A questo si era già provveduto in tempi passati, ma erano derivazioni insufficienti, mal regolate e peggio tenute.

Dopo che con Regio Decreto Legge 1929 la baraggia fu classificata tra i comprensori soggetti a trasformazione fondiaria, e con Regio Decreto 13 febbraio 1933, tra i comprensori di bonifica integrale, per iniziativa della Sezione Agricola Forestale del Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Vercelli si è costituito un Comitato che ha iniziato già lo studio di un progetto definitivo di bonifica. Tale bonifica inoltre è già in corso per cura dell'Associazione di Irrigazione dell'Agro Ovest Sesia, nelle cui mani si trovano oggi i canali irrigatori e che ha già bonificato nella Provincia di Vercelli 100 ha. di brughiera, ottenendo ottimi risultati.



La Baraggia tra Candelo e Castellengo

Il fatto poi che i torrenti subiscono nei mesi estivi una forte riduzione di portata nel momento in cui il fabbisogno irriguo è maggiore, è un altro grave ostacolo alla bonifica.

Delle acque « naturali » che irrigano la baraggia ho già detto nel capitolo precedente; le « notizie storiche », poi, forniscono già parecchie notizie sui lavori di irrigazione compiuti attraverso i secoli. Non mi resta quindi altro che constatare quali opere irrigue siano presenti oggi in zona di baraggia:

1° ROGGIA MARCHESA (opera realizzata già nel 1400 da Sebastiano Ferrero, Generale delle Finanze dei Duchi di Savoia, dedotta dal Cervo nei pressi di Candelo, di proprietà del sig. Conte Guazzone di Passalacqua).

Veniva qui lamentata:

- a) la elevatezza dei tributi;
- b) la scarsità dell'acqua apportata, derivante dalla totale mancanza di acqua nel Cervo;
- c) l'uso irrazionale fatto delle acque della Roggia (cosa che dura ancora purtroppo anche oggi).

Queste gravi cause indussero nel 1931 il sig. Conte Guazzone a cedere la Roggia alla Associazione di Irrigazione dell'Agro Ovest Sesia; le cose sono così migliorate.

Questa Roggia deriva mod. 12 di acqua, a cui si aggiungono 1.133 presso Benna a mezzo della Roggia Terzo Principe (21).

E nel 1937 furono derivate da questa Roggia e dal canale della Mandria le acque per l'irrigazione di una parte dei territori di Villanova Biellese e di Mottalciata e furono così messe in coltura notevoli superfici di incolti.

2° ROGGIA MADAMA (concessa con lettere patenti del 20 agosto 1509 dal Duca Carlo III di Savoia ai Nobili Bolgaro e Masino) con presa in ter-

ritorio di Cerrione. Il comprensorio irrigato si trova presso Salussola ed è di ha. 454.73.15. Anch'essa appartiene ad un Consorzio di proprietari ed irriga pure terre di terzi in territorio di Arro. La coltura principale è quella del riso che rende L. 80 per giornata; i prati e i campi non sono irrigati (22).

3° ROGGIA MASSA DI SERRAVALLE, derivante dall'Elvo in territorio di Cerrione (con atto 16 marzo 1655 concessa dai convassali di Cerrione al Conte Carlo Salomone di Serravalle). Il territorio irriguo è di ettari 821.57.74 e si trova presso Salussola. La Roggia è ora possesso di un consorzio di proprietari e irriga solamente i loro terreni. I prati e i campi non vengono irrigati per la poca disponibilità di acqua: si coltiva principalmente a riso (22).

4° CANALE DELLA MANDRIA, detto anche di San Damiano (costruito nel 1789 dalle Regie Finanze e dato in concessione alla Nobile Casa Masino).

Per interessamento del Governo nel 1928 furono date in affitto le acque e i canali della Nobile Casa Masino, per 30 anni, alla Associazione di Irrigazione Ovest Sesia:

a) essendo insufficiente ormai l'irrigazione della zona in proporzione al maggior bisogno determinato dallo sviluppo che fortunatamente si era impresso alla produzione agricola;

b) essendo l'elevatezza dei canoni ingiustificata in rapporto alle forti spese sostenute dall'agricoltore stesso per una sistemazione agricola migliore;

Ne derivò subito un grande beneficio perchè:

- a) diminuirono i contributi di irrigazione;
- b) si stabilì un più regolare servizio irriguo;
- c) si fornì una disponibilità maggiore di acque.

La superficie irrigata da questo canale è di ha. 3590 (23).

5° LA ROGGIA DELLA MOTTA; con presa in territorio di Castellengo. Ne è proprietario il Comune di Mottalciata; essa trasporta l. 670 al 1° per ore 30 settimanali e irriga ha. 146 di prato (23).

E' pure degno di essere ricordato il piccolo elevatore idraulico che si trova a Salussola; esso è detto dei « Banditi », funziona sin dal 1924 e serve ad irrigare e bonificare i terreni sopraelevati del Brianco. Su progetto dell'ing. prof. Andrea Tarchetti di Vercelli se n'è incominciato l'impianto fin dal 1919. Esso è costituito da un gruppo di pompe idrauliche che prendono le acque dal Canale della Mandria; quest'acqua viene poi porta-

ta per mezzo di un altro canale nella zona da bonificare. Con questo elevatore si sollevano 150-200 litri d'acqua al 1" (aumentabile a 300-400 litri) e si irrigano con essa 150 ettari di terreno (24).

Ma ripeto una nuova sistemazione irrigua occorrerebbe; un progetto Tournon-Bellasio ha fissato infatti le direttive per nuove opere irrigue; esse sarebbero le seguenti:

I. — Un nuovo canale in prosecuzione del naviletto della Mandria che deriverà le acque in prossimità del Salto dei Banditi (Brianco), seguirà a mezza costa l'altipiano di Salussola, attraverserà il torrente Elvo, proseguirà per il territorio di Arro fino al torrente Ottina in territorio di Villanova Biellese. Le funzioni di questo nuovo tratto di canale saranno:

a) trattenere a monte le acque della roggia Madama e della Roggia Massa di Serravalle per l'irrigazione di terreni ora aridi;

b) integrare l'irrigazione dei terreni attualmente irrigati con le rogge predette, ora di non sufficiente portata.

II. — Un nuovo canale in prolungamento del Cavo Gavazzina costruito nel 1932 a cura dell'Associazione di Irrigazione dell'Agro Ovest Sesia per portare l'acqua necessaria nella zona irrigata con la Roggia Marchesa; prolungato dalla detta Associazione in questi ultimi anni per irrigare i territori di Villanova Biellese e Mottalciata.

Il nuovo canale attraverserà il Cervo mediante una diga e passerà sotto galleria il costone di Castelletto.

XII.

Le opere stradali

La viabilità in baraggia è molto scarsa e le ferrovie e le strade che pure toccano i terreni baraggivi hanno come scopo principale il congiungimento di un centro ad un altro, non la facilitazione dei compiti degli agricoltori.

Le stazioni ferroviarie sono situate nei centri più importanti o per il commercio o per le industrie e raramente coincidono marginalmente con centri che hanno territori baraggivi, come per esempio Candelo e Vergnasco da cui passa la ferrovia Santhià-Biella. Ma anche qui però il beneficio è molto limitato perchè i terreni di baraggia sono parecchio distanti dai centri abitati. Questo stato di cose non incoraggia certo gli agricoltori al lavoro, anzi è proprio questa una delle principali cause per cui il compito dei bonificatori si fa più arduo.

Le cose cambierebbero se ogni Comune del comprensorio provvedesse da solo alla regolare sistemazione e manutenzione delle strade, ma non è facile ad ottenersi perchè non si tratta di trascuratezza, ma di mancanza di mezzi finanziari.

Una delle opere stradali necessarie sarebbe per esempio quella di una via che congiungesse i Comuni di Castellengo e Massazza, attraverso le baragge di Benna e di Candelo che non hanno altro che piccoli sentieri appena tracciati tra i cespugli intricati.

Possiamo dividere così le strade che attraversano il comprensorio:

STRADE ORDINARIE

I. - Vercelli-Biella che attraversa il comprensorio in direzione nord-est;

II - Torino-Biella che tocca il margine ovest del comprensorio nel tratto da Salussola a Sandigliano;

III - Biella-Gattinara che costituisce quasi il confine nord del comprensorio.

STRADE MINORI

La provinciale Vercelli-Biella che si divide in due parti principali: strada per Mottalciata da cui si staccano quelle per Castellengo e Castelletto Cervo; e strada per Benna da cui si diramano le strade per Verrone e Cerrione.

Inoltre Candelo è unita a Castellengo da una strada che scende prima al piano irrigato dalla Roggia Marchesa per risalire sull'altipiano della baraggia di Castellengo.

Castelletto Cervo è unita a Cossato quasi in linea retta.

Mottalciata a Masserano.

Dalla provinciale Torino-Biella si diramano le seguenti strade:

a) da Salussola quella per Massazza;



La Baraggia tra Benna e Massazza

b) da Gaglianico quella per Verrone; inoltre fa capo alla provinciale la strada da Biella a Cerrione.

Le strade poi già nominate, che dai vari centri del comprensorio tendono a Brusnengo, Masserano e Cossato fanno capo alla provinciale Biella-Gattinara.

Si calcola inoltre che per ogni kmq. di superficie del terreno baraggivo vi siano km. 0.23 di strade provinciali; km. 0.65 di comunali (25).

STRADE FERRATE:

I. - Ferrovia Santhià-Biella che partendo da Biella tocca Candelo, Sandigliano, Vergnasco, Salussola e Brianco.

Questa ferrovia interessa poco il nostro comprensorio poichè è limitata alla parte marginale. Solo a Salussola si incontra con la strada comunale Salussola-Massazza e perciò la sua influenza si può sentire sino a quest'ultimo Comune. Interessano anche un poco le fermate di Vergnasco e di Candelo da cui ci si può recare ai territori delle baragge di Verrone, Benna e Candelo.

II. - Ferrovia Biella-Novara che attraversa la baraggia di Masserano e di Castelletto Cervo e che potrà in avvenire recare un certo beneficio alle comunicazioni del comprensorio.

Da tutto ciò si può facilmente constatare quanto sopra, cioè che buone comunicazioni esistono solo tra i centri di qualche importanza o industriale o commerciale.

La necessità di un regolare sistema stradale si fa sentire veramente molto, specie durante la cattiva stagione; e più di tutto si fa sentire la mancanza di una fitta rete di strade poderali e interpoderali specialmente nelle piccole e piccolissime proprietà. In questi ultimi anni le condizioni stradali si sono fatte un po' migliori, ma non si può altro, per ora, che constatare quanto la viabilità in baraggia lasci veramente a desiderare.

(Continua).

Dott. Rina Maria Trinchieri

²¹⁾ Assoc. d'Irrigazione dell'Agro Ovest Sesia, Vercelli: « *Bonifica della baraggia vercellese* », Tip. Gallardi, Vercelli, 1940-XVIII, pag. 60.

²²⁾ Associazione d'Irrigazione dell'Agro Ovest Sesia, Vercelli: « *Bonifica della baraggia vercellese* », Tip. Gallardi, Vercelli, 1940-XVIII, pag. 61.

²³⁾ Associaz. d'Irrigazione dell'Agro Ovest Sesia, Vercelli: « *Bonifica della baraggia vercellese* », Tip. Gallardi, Vercelli, 1924-XVIII, pag. 61.

²⁴⁾ L. BORASIO: « *Il Vercellese* », Tip. Gallardi, Vercelli, 1929, pag. 34.

²⁵⁾ Associazione di Irrigazione dell'Agro Ovest Sesia, Vercelli: « *Bonifica della baraggia vercellese* », Tip. Gallardi, Vercelli, 1940-XVIII, pag. 71.

In memoria

a Piero Ricaldone, sottotenente
caduto a Cameri

Quante volte il rombante trimotore
saettasti de l'Ellade pel cielo,
e, fra gli schianti de l'ostil furore
o de le nubi sopra il cupo velo
impavido passasti! Il giovin core,
sol de la Gloria luminosa anelo,
ardea d'un grande per la Patria amore,
a lui lontano de la morte il gelo.
Ma in aer calmo, sovra il patrio suolo,
prossimo a la casa ove il fior si schiuse
de la tua vita promettente, audace,
lieve la Parca ti segui nel volo
e fra le braccia, tenera, ti chiuse.
Rogo di Gloria fu la fiamma edace!

al sottotenente Carlo Penna
giovine falco
scomparso nel cielo di Grecia

Lieto lasciasti la tua casa aprica
e sorridente ti lanciasti in volo;
primo volo per te de l'aspra guerra,
dal qual tu non facesti più ritorno.
Dove approdasti? Forse nell'Epiro,
a consolar la triste solitudine
d'Andromaca pensosa d'Astianatte?
Oppur d'Ulisse ad Itaca petrosa?
O d'Icaro il pensiero ti guidava
sulle tracce del giovin precursore,
sopra il mare di Creta verdeazzurro?
Forse l'ombra di lui dal fondo mare
surse, e col battito dell'ali sfatte
ti chiamò per un dolce eterno abbraccio?

Fante

un quartiere attiguo, e il sonno che attendeva dietro i muri bassi della cinta avanza guardingo sui suoi passaggi consueti, striscia sui muri scabri e disuguali, interrotti da porte e finestre ed entra come un malandrino per abbattersi, piovra benefica, bizzarra e milliforme, sui corpi già quasi inerti.

*
**

Un fischio acuto, trillante, ripetuto a brevissimi intervalli svegliò i vicini di casa di Giacazio, marito e moglie contadini, da un bel po' addormentati. Era, più che un fischio, un vero e proprio burchiello di suono, che forava il muro. I due si sedettero, si toccarono, si rinfrancarono, poi la donna disse:

— Viene di lì. Dalla parte di lì — e indicava il muro di Giacazio.

— L'orso — aggiunse il marito. — Ma cosa sarà?

Era difficile a sapersi. Intanto che — il trillo continuava — spenta la candela si ridistendevano, per tentare, forse inutilmente, di riaddormentarsi, tutt'altro che tranquilli, sentirono rumori noti e capirono che l'orso era alzato e si muoveva per casa, con dei brontolii bestiali: Carasso, il contadino, dette un pizzicone alla ossuta compagna, e di nuovo furono seduti. L'orso schiudeva in fretta la porta, usciva in cortile per rientrare subito con un gran tonfo del battente. Il trillo continuava acuto, perforante, sullo stesso altissimo tono, e i Carasso udirono qualche finestra aprirsi, e qualche donna zoccolare piano, nelle stanze di sopra: dunque anche altri aveva udito e udiva l'insolito rumore, perchè pareva che il cortile a poco a poco si risvegliasse, le basse porte cigolavano timidamente aprendosi, e delle facce sicuramente si sporgevano fuori. Nessuno però osava uscire con risolutezza, seppure ognuno aveva capito che l'exasperante trillo veniva dalla stanzaccia di Giacazio, il quale, chiusosi dentro a spranga, dimenava intorno il grosso corpo, come impazzito, mugolando senza parole. Qualche cosa di tremendo avveniva in mezzo a quella gente tranquilla, tra quelle mura unte, bucherellate, che sorreggevano le enormi travi delle volte da chissà quanto tempo; ed era a malincuore che taluni cominciavano ad alzarsi, essendo necessario sapere quello che succedeva.

Finalmente i Croppo, padre e figlio contadini che vivevano insieme, due spilungoni magri magri, uscirono con il randello, inciampando nei mucchi delle letamaie che covavano i loro caldi putridi sentori. Si rinfrancarono vedendo avanzare timidamente dall'ombra altre sagome umane metà bianche e metà nere — camicia e calzonni —, avanzare adagio nella luce lunare che, prendendo metà cortile, dava strani aspetti alle casupole nere disposte intorno intorno. Il trillo intanto continuava più forte, appena coperto in certi momenti dal brontolio lamentoso di Giacazio. A questo punto la Brusca, una vecchia isterica che andava tutto il dì raccattando elemosina, uscita anch'essa per metà della squallida persona sul minuscolo ballatoio a vedere, fu presa dal suo male e s'accasciò. Allora la paura prevalse, squagliando i presenti come per incanto. Solo Antonio rimase. Si fece più avanti, in mezzo al cortile, che, sgombero e luminoso, gli apparteneva. Finalmente! Gli pareva di sognare. Respirare in libertà l'aria di tutti, sentirsi solo, senza cattiveria malcelata intorno, gli pareva una cosa straordinaria, quasi non vera. Malato di petto senza scampo, comprendeva il ribrezzo delle persone, e stava tutto il giorno tappato a maccarsi. Trent'anni aveva, e la morte come fidanzata. Rise amaramente guardandosi intorno, sbiancato fin sulla fronte calva dalla luce lunare. Tossì forte, senza vergogna, tossì ripetutamente, quasi con piacere, con un'acre voluttà di superamento, di liberazione suprema, mormorando: « Hanno paura, hanno paura, i vigliacchi ». Egli no, non ne aveva più. Parlava a tu per tu ogni giorno con la morte, la sua fidanzata, e non la temeva più. Solo, insolitamente solo in quel cortile tutto il dì attraversato dagli altri, non poteva credere ai suoi occhi bruciati e fondi. (E il trillo forava il muro, il silenzio, e Giacazio mugolava). Può sedersi sulla pietra accanto all'uscio dei Rastellone, e guai se lo vedessero!, e ora strappa una foglia dalla pianta di basilico che è sulla finestra di Maria, e la morde. Un moribondo si ferma dove gli altri fuggirono: accanto alla pazzia, alla tragedia d'una creatura umana. S'avvicina all'uscio di Giacazio e batte, ma l'altro non ascolta, intento a strapparsi dalla gola i suoi duri angolosi singhiozzi, rinchiusi in quel petto da chissà quanto tempo. Che fare? Lui, lo schivato, il morituro che vuol soccorrere un disgraziato! Ancora picchia alla massiccia porta, con i piedi, con un sasso, gridando: « Apri, Giacazio, apri! », intanto che l'ossesso pare che oda, si calma, tace, e tra una freccia e l'altra del trillo maledetto, s'avvicina alla porta, e chiede:

— Chi è?

— Sono io: Antonio. Apri!

La porta si apre lentamente, cigolando, e il giovane entra. Vede l'uomo buttato in ginocchio davanti al

grosso fascio della legna, non come uno che implori: come uno che abbia davanti a sè aperta la bocca d'un precipizio orrendo. E parla, parla, denudandosi come davanti al tribunale supremo, che di tanto sovrasta quelli miserevoli degli uomini, mentre il giovane al lume d'una fumosa lucernetta appesa al chiodo scorge il lettone alto, in ombra, altre cose senza profilo, addossate ai muri, e dovunque l'aspetto della miseria, una miseria cocciuta, antica, refrattaria alla luce del sole.

Sgorgano con inaudita stupefacente facilità le parole dell'orso là, in mezzo alla stamberga senza ammattonato, tozzo e irsuto come un cinghiale preso alla tagliola; e sono — tra rumori, grugniti, scoppi di grottesca ira, sibili di rimorso rotolante sulle lunghe rotaie del tempo — parole di tenerezza, quasi infantili, inverosimili in quel luogo, in quella contingenza, su quella bocca. Esse dicono d'una donna bella, sì, troppo bella per lui, che non aveva nulla, se non dell'affetto, dell'amore, un amore fatto di lavoro, di devozione, perchè lui non sa le frasi dolci, lui non sa far altro che scorrazzare il bosco col fucile in spalla, e il cane volpino, e le bisacce che a sera sono piene di selvaggina da deporre ai piedi della donna adorata (e il trillo schernisce le parole dell'orso, che alza lo sguardo verso la cima del fascio di legna, chiedendo mutamente pietà). Egli le ha fatto una casina di legno, dipinta di verde, là sulla riva del laghetto, e nulla lascia mancare alla donna, che sembra una bamboletta, e alla sera lo aspetta seduta sulla piccola veranda, col suo vestituccio rosso e nero, egli la rivede come allora. Egli è giovane, ed è forte e coraggioso, e sente che per amor di lei farebbe qualsiasi cosa. Si sveglia la notte per vederla dormire, dolce quel suo viso come quello di una madonna, e si domanda se è proprio sua, proprio sua, piccola e allegra come un cardellino. Egli va talvolta in città con i signori della tenuta di caccia, e in quelle occasioni le compera dei pettini d'argento, delle catenine d'oro, dei profumi, tante cosette inutili e graziose, che lei gradisce molto, e lo ringrazia con un abbraccio e un bel riso squillante. Allora, perchè? (il trillo si fa più acuto, la sua puntura è fuoco, e non cessa, schernevole, crudele, atroce). Allora egli cosa deve fare? Egli ha le mani dure come tenaglie: il fischio arriva, il fischio del segnale... è questo, è questo che si è nascosto dentro la legna. Lo riconosce, è quello di allora, di quella notte orribile, di tutte le notti dopo, quando egli è fuggito (e l'altro, il bel limbusto era là con la testa riversa, sull'erba). Ma ora basta, basta per uno che ha perduto tutto, che ha fatto giustizia con le sue mani, perchè non meritava l'affronto, e la donna era sua, solamente. E lui non tace, il trillo maledetto, il trillo allegro di quella tresca, quando la sposetta era sola nella casa verde, e il bracconiere correva sudato e felice dietro alla preda. Perchè sei ritornato, dopo tanto tempo, quando tutto è finito?

Tutto finito! No. Non ancora. Egli deve rotolarsi per terra come un cinghiale mascherato con abiti da uomo per una turpe beffa, e contorcersi grugnendo le ultime parole del suo dramma. E quando Antonio gli si appresta per tentar di sollevarlo, e aiutarlo a trarsi da quel gorgo di lava e di agonia, egli, l'orso che ha espiato per tanti anni nell'indigenza e nel buio della coscienza il proprio delitto, lo respinge, perchè il fischio del seduttore è diventato più forte, e non dà tregua, parla con la puntuta freccia del suo dire scher-



vole, implacabile, è quella di allora, è il segnale del convegno che nessuno mai potrebbe scoprire se non ci fosse anche per gli ingannati il colpo di folgore della verità.

Continua così fino all'albeggiare, e il trillo si ripete ancora a lunghi intervalli, brevissimo, stanco, cantante di tono; ma l'orso non ne ha più paura.

*
**

Quando Giacazio ormai stremato, sembrava assopirsi in un riposo pieno d'ansiti, pesante, Antonio lo coprì d'una coltre unta e nerastra; poi, mentre la stanza si schiariva, e le robe che l'occupavano minacciavano di assumere una loro fisionomia (quella solita, odiosa, di tutte le cose che non possiamo staccar dal nostro vivere), uscì svelto, e si diresse all'ospedale di San Siro, la tosse lo spingeva, gli dava forza e coraggio.

S'annunziava, quel giorno, come un giorno qualunque, lieto di colori e di luci, e la gente, chissà come e da chi informata dell'accaduto arrivava da tutte le parti. I monelli sbucavano come ranocchi dal pantano, e correvano in mezzo al cortile dove i Croppo avevano trascinato il grosso fascio di legna. Apprestò carta e fiammiferi la Brusca, con due occhi che parevano di vetro, poi fece appena in tempo a rientrare per il suo attacco che la abbattè al suolo. Già le fiamme guizzavano alte, tra le mormorazioni della gente che s'infittiva a corona intorno al piccolo rogo, quasi dimenticando l'orso che senza parlare, disteso sul terreno della sua tana, riviveva forse, e forse per l'ultima volta, tutto per sé solo, il proprio calvario oscuro; quando d'in mezzo al crepitio rossastro e fumoso scappò una cosa, una bestiola come un ramarro, vivacissima, nera e magra, con quattro agili zampette, due occhi ardenti e una crestina scarlatta sulla testa. Fermatasi a pochi passi dalla gente che pareva colpita da una paralisi collettiva alle corde vocali, diede una, due, tre volte il suo fischio a trillo, argentino, meraviglioso, poi disparve fulmineamente nello strame o tra le catuste di legna, e nessuno la vide più. In quel momento entrarono gli infermieri.

Testo di **Claudio Bragatto**

Illustrazioni di **Pippo Pozzi**

«E come potremo ancor tollerare nel nostro Paese un certa grossa ingenuità che celebra la vecchia amicizia britannica per noi, rimpiangendola? Questa amicizia non fu, non è se non una troppo lunga cantafavola più sciocca della prosa epistolare di William Gladstone.

La successione dei Governi inglesi non cessò mai dall'avversar noi nel Mare Nostro, dove Malta non è più un'isola ma una infezione che bisogna sanare...

Nè men caparbia fu l'ostilità nel sostenere la pretesa della Grecia sopra l'Egeo, specie in riguardo delle isole da noi tenute. Ma gli abusi e i soprusi più arroganti e incessanti furon fatti contro di noi nell'Africa monstrosa, da' primissimi anni della nostra costituzione a questo anno di grazia o di disgrazia.

Fin la Tripolitania ci fu insidiata, e distolta da tutte le vie di carovane verso l'Egitto, verso il Tchad. L'approdo di Zeila, il porto di Kisimaio ben sanno. Nè dimentichiamo gli intralci palesi, gli

VECCHIE AMICIZIE

intrighi nascosti contro l'impresa di Libia e il contrabbando di guerra praticato ai nostri danni; i carichi di cartucce utili a moltiplicare i nostri morti di Amba Alagi e di Adua, stesi nella sabbia, dalle armi giunte in Etiopia attraverso la Manica; codesta Manica che richiama ed eccede la «voglia di manicar» dantesca e il biblico «manicar senza prezzo» detto di grande manicatore a ufo, a carico altrui, gratis et amore!

Ma l'Abissinia ci fu contesa con tanto accanimento e tanta frode che l'avversione oggi par demenza. O ingenui sospirosi, noi fummo in sospetto e in odio fin dal tempo idilliaco del falsario

Gladstone. Lo sforzo dell'Inghilterra non fu tanto duro per lo schiacciamento della Germania quanto per l'annientamento della vittoria nostra. Il suo odio, o babbalei nostrani vuol vietarci ogni grandezza, serrarci ogni via di sviluppo e di respiro, limitare la nostra libertà politica, ricostituire ai nostri confini o altrove staterelli fastidiosi, imporci una servitù più dura di quella che patimmo dalla Triplice, escluderci dalla gara europea e mondiale, metterci fuori dello Adriatico, fuori del Mediterraneo levantino, fuori dell'Asia Minore, fuori dell'Africa.

Per ciò tanto mi piacque di abbassare, in Fiume occupata, la bandiera del Leone del Liocorno abbuiandola in un ripostiglio del palagio ungarico, quasi lembo di vecchio scenario dipinto troppo in fretta a ingannavista «*citra fidem extra gloriam*».

Gabriele D'Annunzio (1935)

Ricordi garibaldini nel Biellese

Un anno prima della spedizione dei Mille, dopo aver visitato a Sagliano la casa di Pietro Micca, Giuseppe Garibaldi prometteva di unire la Sicilia e il Piemonte

Una documentazione storica, questa, che interessa tutti gli italiani — oggi serrati sotto le insegne del Littorio — ma, particolarmente, i biellesi.

Documentazione storica, pressochè secolare, poichè, ottantatrè anni fa, nel 1859, Giuseppe Garibaldi visitava il Biellese, fermandosi prima a Biella e poi, di proposito, a Sagliano, il piccolo comune che diede i natali a Pietro Micca.

La leggendaria Spedizione dei Mille era già decisa, durante le meditazioni di Caprera, ma il Generale sentiva il bisogno del consenso e voleva che i suoi Cacciatori delle Alpi fossero sempre più popolari, prendendo contatto col popolo lavoratore.

Garibaldi aveva già avuto occasione di magnificare l'eroismo del liberatore di Torino — che si seppellì sotto le rovine cagionate da una mina, accesa da lui stesso, per impedire ai francesi di entrare nella città, già da tempo assediata (1706) — ma voleva visitare la casa dell'Eroe a Sagliano.

Tale desiderio il Generale soddisfece all'inizio dell'estate del 1859. Seguito dagli ufficiali del suo Stato Maggiore — scrive il Masserano — Garibaldi si recò a Sagliano e si avviò tosto all'umile casetta di Pietro Micca, inchinandosi alla sua soglia e baciandola con riverenza, dopo aver appeso ai muri una corona di alloro e di mirto.

Gli abitanti di Sagliano e del vicino comune di Andorno seguirono il Generale sino al termine del paese. Grande era l'entusiasmo e divenne travolgente, allorchè Garibaldi assicurò che i giorni maturavano e che tutti avrebbero avuto l'alto onore di disporre di un moschetto per l'Italia.

Tutti soldati, anche i ragazzi. E proprio a Roma — soggiunse Garibaldi — ho visto intere coorti di ragazzi scagliarsi contro i francesi, arditi imberbi meravigliosi e non provvisti di altre armi che di sassi... Era la grande ora della vigilia. Ritornato a Biella, e precisamente al palazzo del Vescovo, Monsignor Losana, Garibaldi, che a' suoi più fidi aveva ancora voluto parlare di Pietro Micca — tanto che il popolo biellese ricordò sempre, a sommo onore, la visita di un Eroe alla casa natia di un altro Eroe — pubblicò due proclami, il primo dei quali indirizzato proprio ai biellesi.

Il Generale ringraziava i biellesi, anche a nome dei suoi Cacciatori, e accennava al nodo indissolubile che presto avrebbe unito gli Italiani della terra di Archimede a quelli della terra di Pietro Micca.

Il proclama appare pur oggi di somma importanza, per cui, non a caso, noi parlavamo, dianzi, di alta documentazione storica. Nel forte e costruttivo Biellese, nella stessa Biella, ad Andorno, a Saglia-

no Micca, il Generale prometteva di compiere l'unità d'Italia, di liberare la Sicilia, unendola al Piemonte.

Una tipografia biellese stampava anche il secondo proclama, questo indirizzato ai Lombardi. Garibaldi parla di Vittorio Emanuele e della volontà nazionale e chiama a raccolta tutti coloro che sono in grado di impugnare un'arma, affinché l'Italia con tutti i suoi figli uniti, sia Nazione una, libera e forte.

Poche ore dopo, Garibaldi era al Ticino, Varese, Como. Un anno di poi, l'11 maggio 1860, Garibaldi sbarcava a Marsala, con 1089 valorosi. Tutta la Sicilia è in armi. Garibaldi sbaraglia i Borboni a Calatafimi, li scaccia da Palermo, ove entra trionfalmente il 27 maggio, quindi batte le truppe di Bosco a Milazzo. E fu in questo fiero combattimento che l'Eroe dovette lottare corpo a corpo.

Schermandosi da una sciabolata, Garibaldi taglia la gola ad un capitano borbonico. Tre o quattro ferri, allora, balenano sul capo del Dittatore. Garibaldi sarebbe stato ucciso, se Missori, con una rivoltellata, non avesse freddato tre degli aggressori e Statella non avesse spento il quarto.

Calabria, Napoli, Capua, Volturno, la Dittatura dell'Italia Meridionale, l'incontro con Vittorio Emanuele II a Caianello. L'apoteosi è « *Saluto il Re d'Italia!* » E ancora il ritorno a Caprera, *pensando a Roma*.

Pagine fulgide di gloria, immortali. Nei due proclami biellesi, già giganteggia la figura del Redentore d'Italia, che dei grandi dell'antichità ebbe il carattere e i contrassegni, cavaliere dell'ideale, nella sua più alta significazione, sì che il suo spirito alitò su tutto e su tutti, sino a tingere il cielo d'oro e di porpora, poichè nel cielo si riflettevano la luce di una chioma bionda e i lampi di una camicia vermiglia.

E i Poeti cantarono: da Dall'Ongaro a Sterbini, da Nievo a Uberti, da Betteloni a Prati, da Rapisardi a Carducci, da Pascarella a Pascoli, da Marradi a D'Annunzio. Canto di epopea, in verità, per l'emulo dei grandi campioni della saga latina, dei paladini ariostei, dei crociati del Tasso.

Il 1860 — ecco la grande verità storica che i giovani devono imprimersi nella mente — fu la bandiera di Giuseppe Garibaldi!

Alfredo Vinardi

di mese in mese

L'annuale della Vittoria

L'annuale della Vittoria è stato celebrato con manifestazioni militari e religiose, che hanno riaffermato ancora una volta la fiducia del nostro popolo nella nuova assoluta Vittoria. Una Messa è stata celebrata alla caserma Poma per i fanti ai quali il colonnello Maffei ha rivolto vibranti parole d'entusiasmo, mentre omaggi floreali sono stati recati al monumento ai Caduti al quale per tutto il giorno si sono avvicendati nella guardia d'onore reduci delle trascorse e della presente guerra-squadristi, soldati dell'Esercito e della Marina.

Eguale tributo di memore riconoscenza e d'imperituro amore verso la memoria degli Eletti, è stato reso, a cura dei singoli Gruppi Rionali, ai monumenti delle frazioni.

Il rapporto dei Mutilati

Ancora una volta il Raduno dei Mutilati ha dimostrato l'alto spirito che promana dall'Associazione che convoglia le patrie glorie incise dall'eroismo sui campi di battaglia. Nel momento del rapporto, sui campi di battaglia, altri figli d'Italia subivano, per il piombo nemico, la lacerazione della carne e questo ha reso ancora più solenne l'adunata la cui asperità era sentita nel cuore di tutti.

Erano presenti gerarchi ed autorità. La relazione del Vice Presidente geom. Vaglio Laurin — che ha prima inviato un caldo saluto al Presidente sezionale Tenente Colonnello medico dott. Bruno Caneparo — è stata accolta da vivi applausi, dopo di che ha preso la parola il Cons. Naz. Giovanni Baldi, Delegato del Comitato Centrale, elogiando l'opera della Sezione ed in particolare il suo Vice Presidente. Egli ha detto poi di un suo recente viaggio sui campi di battaglia, dove ha trovato perfettamente in linea i mutilati ancora una volta nel compimento del loro dovere. Ed ha concluso inneggiando alle fortune d'Italia.

I camerati mutilati, che prima di iniziare il rapporto avevano recato il loro omaggio al Sacrario dei Caduti Fascisti, incolonnati in corteo si sono recati poi al Monumento ai Caduti per deporvi un omaggio floreale.

Il pacco invernale per i Combattenti

S'è iniziata la raccolta, nel nostro Biellese, del pacco invernale per i Combattenti. I doni giungono numerosi ed attestano ancora una volta dell'amore che il popolo dedica ai soldati: i soldati d'Italia che saranno vittoriosi. Ognuno dia qualcosa ai Combattenti; ha il valore ed il significato di un affettuoso contributo alla Grande Causa.

NATALE DI GUERRA

Ed è stato il terzo Natale di guerra. Le grandi parole della Pace agli uomini di buona volontà sono scese anche quest'anno sugli uomini stravolti. Gli uomini che lottano per la pace meritata. Gli uomini che sono nel vero col sangue si stanno guadagnando l'ulivo di giustizia. I Biellesi, guidati dal loro Vescovo, sono saliti in pellegrinaggio al Santuario, a chiedere alla Taumaturga il compimento del grande fato: la Vittoria. E la Vittoria verrà. Dio è con i giusti. E noi pensiamo a quel Natale — vicino o lontano non importa, ma «certo» — in cui le parole della Pace dall'altissimo Cielo degli angeli scenderanno su quelle della Vittoria degli uomini. E' per quel radioso Natale di gloria, immancabilmente nostro, che noi con fede abbiamo trascorso questo Natale di guerra: col pensiero rivolto ai nostri fratelli che eroicamente combattono.

La Stella al Merito del Lavoro ad un "fedelissimo"

Su proposta del Duce, è stato decorato di Stella al Merito del Lavoro l'operaio biellese Giuseppe Maggia.

La decorazione consacra alla ammirazione ed alla riconoscenza della Nazione tutta una vita di lavoro onesta e fedele: è noto infatti che vi possono aspirare soltanto i lavoratori che abbiano trascorso ben trenta anni di lodevole attività presso la medesima ditta.

La refezione scolastica

Iniziate le scuole, ha avuto immediato funzionamento la refezione scolastica. I bimbi trovano sul tavolo lieto di piatti e bicchieri il nutrimento di sana minestra e nell'ambiente cordiale affettuosa ospitalità.

Il rapporto dei periti industriali

Presso l'Istituto Quintino Sella ha avuto luogo l'assemblea dei periti industriali alla presenza del Cons. Naz. Battifoglia, Segretario Nazionale del Sindacato.

E' stata esaminata l'attività svolta dal Sindacato ed il Cons. Naz. Battifoglia ha illustrato quanto è stato fatto e quanto hanno ottenuto di riconoscimento i periti industriali.

Sono seguite da parte delle autorità e degli intervenuti le visite agli impianti ed ai laboratori dell'Istituto. Ha illustrato ai visitatori ogni singolo reparto il preside dell'Istituto ing. Galland.

L'inaugurazione dei Corsi professionali dell'anno XXI per i lavoratori

Ha avuto luogo nella nostra città la apertura dei corsi professionali serali che per il quarto anno si tengono sotto la gestione didattico-amministrativa dell'Istituto Nazionale Fascista per l'Addestramento ed il Perfezionamento dei Lavoratori dell'Industria nelle due scuole di istruzione tecnica il R. Istituto Tecnico Industriale «Quintino Sella» e la R. Scuola Tecnica Industriale «G. Schiapparelli».

La cerimonia inaugurale si è svolta nei due Istituti, in clima di fervore ed alla presenza di gerarchi.

Un convegno di maestri presieduto dal Provveditore agli Studi

Alla Casa del Fascio sono convenuti, per un convegno presieduto dal Regio Provveditore agli Studi per la provincia di Vercelli dott. prof. Toselli Colonna, tutti gli insegnanti delle scuole elementari pubbliche e private del Biellese. Scopo del convegno è stato la trattazione di alcuni importanti problemi legati alla vita della scuola.

Centomila lire per l'istituzione di due borse di studio a Pettinengo

Il cav. uff. Vaglio Rubens geom. Giuseppe, per onorare la memoria dei proprii genitori ha donato all'Asilo Infantile «Luigi Vaglio» di Vaglio Pettinengo la somma di centomila lire, in cartelle del Debito Pubblico, perchè siano istituite due borse di studio intestate al padre ed alla madre.

Il cav. Calvelli promosso Primo Pretore

Il camerata Calvelli, da dieci anni titolare della nostra Pretura, ha conseguito la promozione a Primo Pretore, classificandosi secondo a pari punti col primo classificato. La promozione conserva alla nostra città l'eletto magistrato del quale sono conosciute la sapienza giuridica, la profonda cultura, la completezza e la serena giustizia. Al camerata cav. Calvelli il nostro compiacimento.

Il Cavaliere del Lavoro Edoardo Gabardi per gli operai della Filatura di Cossato

In occasione della sua nomina a Cavaliere del Lavoro, il comm. Edoardo Gabardi, comproprietario della Filatura di Cossato, ha disposto la concessione di un premio di mezza mensilità agli impiegati e di una settimana agli operai dell'azienda. In tale occasione la direzione della Filatura di Cossato ha elargito la somma di 25.000 lire a favore delle istituzioni locali.

**Il Dott. Luigi Montagnini
specializzato in medicina
interna**

Presso la R. Università di Milano si è specializzato in medicina interna il dottor Luigi Montagnini, molto noto ed apprezzato nella nostra città dove svolge la sua attività presso l'Ospedale quale aiuto della Sezione Medicina. Il titolo di merito ch'egli s'è guadagnato e che è pressochè unico in tutta la nostra Provincia, corona un paziente e lungo studio compiuto con severa coscienza. Di esso gli amici vivamente si compiacciono, augurando al bravo dottore ogni bene.

**Il nostro collaboratore
Dott. Silvestrini opera
per due ore malgrado
la frattura di alcune
costole**

Recandosi come di consueto all'Ospedale di Gattinara di cui è primario, il dottor Silvestrini, che redige con chiara competenza la rubrica medica della nostra rivista, è stato vittima di un incidente stradale. La sua macchina si scontrava con un'altra automobile, e nell'urto violento egli picchiava il torace contro la spalliera del sedile anteriore, riportando la frattura di alcune costole. Il dott. Silvestrini allora, consapevole delle lesioni riportate, si faceva condurre da un'altra automobile in Ospedale dove tuttavia presiedeva, senza nulla denunciare del suo stato, la seduta operatoria protrattasi sino ad oltre mezzogiorno. Ad operazioni terminate soltanto egli badava a sè, sottoponendosi ad esame radiografico e quindi al necessario trattamento clinico. Al dott. Silvestrini, che col suo gesto di dedizione al lavoro ha riaffermato lo spirito nobile dei sanitari d'Italia, le nostre vive felicitazioni.

**Il Presidente
dell'Ente del Tessile
ricevuto dal Duce**

Il Duce ha ricevuto il conte Vittorio Buratti, presidente dell'Ente del tessile nazionale che, dopo avergli riferito sull'andamento dell'istituto, Gli ha offerto la somma di lire 100 mila, che il Duce ha destinato come primo fondo per lo studio tecnico sulla autarchia del tessile in rapporto alla esigenza dei mercati stranieri.

**La Banca Sella per le
famiglie dei Caduti**

La Banca Sella ha fatto pervenire al Podestà comm. Giuseppe Serralunga la somma di 50.000 lire perchè siano destinate a favore delle famiglie dei Caduti di questa guerra del nostro Comune che si trovano in disagiate condizioni.

Segnaliamo il nobile e comprensivo gesto, additandolo all'emulazione di chi molto potendo molto dovrebbe fare.

Decorazioni

La medaglia d'argento al valor militare sul campo è stata conferita ai seguenti camerati:

* Sottotenente dott. Giuseppe Seminara del 53 Fanteria, con la seguente motivazione:

« Comandante di plotone fucilieri, nell'attacco di posizione nemica fortemente

ALBO DI GLORIA

GIUSEPPE ARDUINO

presente!

GIACOMO FILEPPO

presente!

BATTISTA GARZOTTO

presente!

GABRIELE SOLARO

presente!

MARIO DONATI

presente!

PIERANSELMO VALZ

GRIS

presente!

GUIDO GABELLA

presente!

RINO GREMMO

presente!

GIOVANNI RAMELLA

presente!

presieduta, portava il suo plotone alla conquista dell'obiettivo.

Ferito gravemente ad una gamba rimaneva al suo posto con i suoi fanti incurante dell'intenso fuoco dei mortai, permettendo ad altri reparti di sistemarsi sulle posizioni più vantaggiose.

Alto esempio di spirito di sacrificio e di senso del dovere. Krutowokoi, li 21 settembre 1942-XX ».

* Caporale dei Bersaglieri Giovanni Mariannini fu Carlo, residente a Chivazza, della classe 1918, con la seguente motivazione:

« Graduato già distintosi in molteplici occasioni per il sereno sprezzo del pericolo e del profondo attaccamento al dovere, avuto il compito dal Comandante del Reggimento di portare un ordine ad una compagnia avanzata, si portava di corsa su quella posizione pur fatto segno a rabbiose raffiche di mitragliatrici nemiche. Giunto sul posto ed assolto la sua missione, trovato il reparto impegnato in violento combattimento, senza esitazione impugnava l'arma automatica di un camerata caduto e sempre in piedi, faceva fuoco sul nemico che veniva anche mercè il suo valido aiuto pienamente ricacciato. - Fronte albano-jugoslavo, Cippo 40 - 7-4-1941 ».

* Capitano Alberto Borello del 53.º Fanteria, con la seguente motivazione:

« Ufficiale addetto ad un comando di reggimento, già distintosi in precedenti azioni assumendo volontariamente compiti rischiosi al comando di pattuglie di arditi, incaricato in un momento particolarmente critico dell'azione, di accertare se il nemico occupava già una località retrostante alla posizione tenuta dal reggimento stesso, in motocicletta biposto eseguiva la ricognizione e, incontrati reparti avversari si disimpegnava a bombe a mano.

Ucciso il motociclista e ferito egli stesso da una fucilata che gli attraversava il viso, rientrava immediatamente al proprio comando per riferire tempestivamente — prima della medicazione — notizie utilissime sulla dislocazione e consistenza del nemico. - Fronte russo - Jagodnyj, 26 agosto 1942-XX ».

La medaglia di bronzo al valor militare è stata conferita a:

* Cap. Magg. Oreste Borgiallo, fante del 53º Fanteria, da Salussola, con la seguente motivazione:

« Capo pezzo di una batteria d'accompagnamento durante ripetuti attacchi del nemico alla linea pezzi, incurante del violento e accanito fuoco avversario che batteva incessantemente la posizione, con grande sprezzo del pericolo, incitava con l'esempio i propri serventi a compiere il proprio dovere. Trovato il pezzo in condizioni di non poter sparare, perchè il nemico aveva serrate le distanze, passava con i suoi uomini al contrattacco e a bombe a mano costringeva il nemico a ripiegare. Magnifico esempio di coraggio e di attaccamento al dovere ».

* Fante Falagiarda Lino da Pralungo, caduto da eroe sul fronte greco-albanese nel 1941. Trascriviamo la superba motivazione, che documenta l'atto eroico compiuto dal glorioso Caduto:

« Porta munizioni di una squadra mitraglieri, durante un aspro combattimento, benchè minorato agli arti inferiori per congelamento, si trascinava fino alla postazione di un tiratore caduto e imbracciava l'arma rimasta inoperosa, la metteva in azione, continuando il fuoco contro l'attaccante in forza. Colpito a morte da bomba da mortaio nemico cadeva da prode. - Quota 1628 di Mali Scindeli (Fronte Greco) 16-2-41 ».

* Capitano Enrico Vaglio Ostino della borgata Vaglio di Pettinengo.

* Sergente Giovanni Mosca del 53 Fanteria, da Occhieppo Superiore, con la seguente motivazione (sul campo):

« Comandante di squadra fucilieri, in cinque giorni di lotta dura e tenace, pressato da soverchianti forze avversarie e sotto violento fuoco di mortai, portava diverse volte i suoi fanti al contrattacco per mantenere le posizioni a lui affidate. Alto esempio di senso del dovere. Fronte russo, Dewiahtin 20-24 agosto 1942-XX ».

* Sergente maggiore, primo pilota di ricognizione marittima, Sergio Vaglio Giors, con la bella motivazione:

« Vaglio Giors Sergio, da Pettinengo

NON CI PIEGANO

Non ci piegano. Ed i loro iniqui bombardamenti su Torino, Milano e Genova non fanno che maggiormente irrigidirci nella resistenza. Come se le loro bombe fossero mastice di coesione dei nostri spiriti. Non ci piegano. Anche se lo strazio è grande. Sono giunti a treni rigurgitanti nella nostra Biella gli sfollati. Corteo di dolore che a suo tempo il nemico dovrà scontare. E Biella li ha accolti col suo grande cuore. Istituzioni pubbliche e privati, tutti indistintamente i cittadini qualcosa hanno fatto per i fratelli cui l'ira nemica ha distrutto la casa. Il Fascio ha predisposto un proficuo servizio che è funzionato con la massima regolarità, mentre i Gruppi Rionali, l'Unpa, il Raci si sono moltiplicati in opere di soccorso. Un camerata di Mosso Santa Maria ha messo a disposizione degli sfollati un appartamento della sua villa. La Cassa di Risparmio ha elargito cinquantamila lire, con cinquantamila lire ha iniziato una pubblica sottoscrizione il Comune, mentre altre offerte e molte, sono pervenute e continuano a pervenire al Fascio, comprese alcune, particolarmente toccanti, di piccole somme raccolte dagli alunni delle scuole. Tutta la città e buona parte del Biellese si sono automobilate per l'opera di bene. Non ci piegano. Neanche con gli iniqui loro bombardamenti sulla popolazione civile. Vinceremo.

(Vercelli) sergente maggiore pilota. Primo pilota a bordo di un apparecchio da ricognizione marittima, compiva numerose missioni belliche dimostrando in ogni circostanza, abilità professionale e valore di combattente. Cielo del Mediterraneo, giugno 1940-novembre 1941 ».

* Sotto capo cannoniere Bruno Scribante della classe 1919, da Brusnengo, che da quattro anni presta servizio nella R. Marina, per essersi distinto nella battaglia aereo-navale del Mar Jonio.

* Caporal Maggiore degli Alpini Achille Piana di Giovanni, della classe 1913, da Cavaglia, con lusinghiera motivazione (sul campo):

« Durante l'attacco ad una munita posizione avversaria, benchè ferito, rifiutava di essere soccorso e trascinava con l'esempio i propri uomini all'attacco ».

La Croce di Guerra al valor militare è stata conferita a:

* Alpino Vineis Carmelo di Luigi (alla memoria), con la seguente motivazione:

« Si distingueva in due successivi contrattacchi contro forze soverchianti e mentre raggiungeva la posizione riconquistata veniva colpito a morte. - *Plielvie (Balcania) 1 dicembre 1941-XX* ».

* Capitano Virgilio Bignotti di Achille, da Biella, con la seguente motivazione:

« Comandante di una Compagnia fucilieri a difesa di un importante caposaldo, durante ripetuti attacchi nemici, che causavano al suo reparto sensibili perdite, si prodigava a rincuorare i dipendenti a resistere sulle posizioni avanzate incurante del bombardamento, che sconvolgeva le trincee e distruggeva alcune postazioni di armi - *Llenghe q. 1218 (fronte greco) 4-8 aprile 1941-XIX* ».

* Carabiniere Aldo Tamagnini, da Vallemosso, con la seguente motivazione:

« Addetto ad un posto di sbarramento sito nelle immediate vicinanze delle prime linee, sotto intenso fuoco delle

artiglierie e di armi automatiche avversarie, con ammirevole calma e sprezzo del pericolo, provvedeva a raccogliere ed inviare ai propri reparti, duramente impegnati, militari sbandati ».

* Alpino Barbera Pietro, da Occhieppo Inferiore (alla memoria), con la seguente motivazione:

« Si distingueva in due contrattacchi per ardimento e sprezzo del pericolo. Mentre stava per raggiungere una posizione riconquistata, veniva colpito a morte. *Plielvie (Balcania) 1-12-1941* ».

* Guardia Marina Aldo Radice di Giuseppe, da Strona, con la seguente motivazione:

« Direttore di tiro c. a., in incrociatore in missione di guerra, durante accaniti e ripetuti attacchi di aerosiluranti nemici, opponeva un tiro intenso e ben diretto, contribuendo efficacemente a contrastare le azioni nemiche. - *Determinazione del 6-10-1942-XX* ».

* C. N. Panzettini Lino Egidio, da Occhieppo Inferiore, per un'azione valorosa svolta sulle pendici di quota 1054 (fronte Greco).

* Capo nocchiere di 3.a classe Maggio Belis, del 1910, di Biella, dichiarato disperso dal Ministero della Marina.

* Della Croce di ferro di 2.a classe, tedesca, per un atto di valore da lui compiuto sul fronte russo, è stato decorato il camerata Antonio Veronese, da Cossato.

* Al camerata C. N. Costantino Bonello di Clemente, della classe 1908, impiegato presso la ditta Fratelli Fila di Cossato, è stata consegnata la Croce di Anzianità nella M.V.S.N.

* E' pervenuta al camerata cap. magg. Francesco Jacobelli, da Cossato, la medaglia di Benemerita commemorativa e la Croce al merito di guerra per aver partecipato alla campagna di Spagna.

* Il camerata Alessandro Bidoli, da

Cossato, della classe 1909, è stato insignito delle seguenti decorazioni: medaglia di Benemerita quale volontario di guerra in Spagna, medaglia di bronzo al valor militare, medaglia commemorativa della guerra di Spagna.

Ai valorosi il nostro vibrante alalà.

La medaglia al valor civile alla memoria ad un giovane biellese

Al giovane Eddo Pellegrini, nato a Piatto quindici anni fa è stata concessa la medaglia al valor civile alla memoria.

S'era egli recato a Vallemosso per trascorrere un periodo di vacanza dai nonni materni che colà abitano. Durante una passeggiata egli notò un principio di incendio manifestarsi al camino di una casa. La giornata di vento alimentava le fiamme che divampavano minacciose. Egli allora con ardita decisione volò le scale della casa, uscì dall'abbaino e si portò presso il camino bruciante che riuscì a spegnere. Ma gelato era il tetto, e nel muoversi agitato, il Pellegrini scivolò. Non potette aggrapparsi alle tegole pur esse levigate di ghiaccio e precipitò al suolo, dove trovò la morte.

Promozioni

* Il camerata Squadrista e combattente Torquato Tassitano, direttore dell'Ufficio di Segreteria presso il Fascio di Combattimento, è stato promosso capitano del Regio Esercito, con anzianità 1.º marzo 1941.

* Il camerata dott. Achille Manfredi, Segretario Politico del Fascio di Graglia, è stato promosso, con la data 1.º gennaio 1942, a maggiore veterinario.

Congratulazioni ad entrambi.

Lauree

Con la discussione di una brillante tesi impostata sull'autarchia nel campo tessile ed in particolare nel ramo laniero, presso la Regia Università di Torino, si è addottorata la signorina Olga Sereno. Anche presso l'Ateneo torinese si sono laureati in chimica la signorina Silvia Delleani ed il camerata Giuseppe Trincerchi. Felicitazioni.

Onorificenze

* Al camerata Squadrista e legionario fiumano rag. Mario Balzarini, brillante figura di combattente, decorato due volte sul fronte greco, e attualmente in Balcania capitano degli alpini ed aiutante maggiore in prima del Reggimento, è stata conferita la croce di Commendatore della Corona d'Italia.

* Il camerata Raso Francesco, direttore della locale filiale della Banca di Novara con motu proprio della Maestà del Re Imperatore, è stato insignito della Croce di Cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia.

* Il noto floricultore Giuseppe Dubois, che è il più vecchio coltivatore di fiori della nostra città dove è noto per la prosperosa azienda al suo nome intitolata e che dal 1921 è membro del Consiglio direttivo della « Bersaglieri », è stato in questi giorni nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

* La croce di Cavaliere Ufficiale del-

GLI ITALIANI NON DIMENTICANO

Le Sanzioni, che pure sono nel ricordo di tutti, esteriormente sono state il 18 novembre ricordate con semplici e sobrie manifestazioni, intonate al clima di guerra. Gli alunni delle scuole sono sfilati al mattino dinanzi alla lapide che perpetua nel tempo l'infame gesto di strangolamento; le camerate del Fascio Femminile si sono recate in Ospedale a portar doni e parole di conforto ai soldati ricoverati; e, nel tardo pomeriggio, al «Gioda» l'avvenimento è stato commentato, per iniziativa del Fascio Femminile, dalla camerata Luisa Paredi Canetta.

Ma tutti gli italiani hanno soprattutto sottolineato la ricorrenza con un nuovo palpito di odio verso la Nazione che ci ha sempre odiati e che il mondo ha trascinato in guerra.

la Corona d'Italia è stata conferita, per meriti di guerra, allo squadrista capitano Fausto Torre del 4.º Gruppo Alpini Valle.

* Il Generale Arturo Anti, Comandante degli Ufficiali in Congedo della nostra provincia, già gr. uff. e commendatore dell'ordine Mauriziano è stato di questi giorni nominato cavaliere di gr. croce e decorato del gran cordone. La nuova alta onorificenza premia le molte benemerite del valoroso Generale che nell'assistenza degli Orfani di guerra della nostra provincia, prodigata per molti anni, rivelò la sua anima generosa ed altruistica, e che ora al comando degli Ufficiali in Congedo mostra spiccate qualità di alto ufficiale colto, intelligente e preparatissimo.

Congratulazioni a tutti.

Nozze

* A Cossato, nella Chiesa Parrocchiale di Maria Assunta, il camerata Maggiore del R. E. Vincenzo Sicolo Max con la signora Ester Cavagliano vedova Robiglio.

* A Cerreto Castello, nella Parrocchiale di S. Tommaso Apostolo, il camerata Giulio Boschetto, Segretario Amministrativo del Fascio, con la signorina Olga Bianco.

* A Sostegno, nella raccolta Chiesa di Asei, il camerata Attilio Mombello con la signorina Rosa Loro Lamia.

* A Coggiola, nella Parrocchiale di San Giorgio, il camerata Oreste Giachino con la signorina Linda Regis.

* Nella chiesa del Villaggio Rivetti a Vigliano, il dottor Franco Rivetti, tenente degli Alpini, figlio del comm. Adolfo, con la gentile signorina Adriana Buratti di Pietro.

Erano testimoni per lo sposo lo zio comm. Giuseppe Rivetti ed il Ten. Col. Gustavo Zanelli, già comandante del Btg. «Cervino» ora della Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, presso la quale da quattro anni presta servizio lo sposo. Per la sposa il fratello ten. Franco ed il cugino S. ten. Medico Dott. Carlo Buratti. Dopo la cerimonia gli sposi, prima di partire per il viaggio di nozze, si sono recati nei locali del Convitto, distribuendo doni ai bimbi, figli di operai, che hanno loro tributato commosse manifestazioni di affetto.

A Biella:

* Nella Cappella dell'Istituto Crivelli la gentile signorina Mariuccia Franzoi, figlia del direttore del Cotonificio Poma con il geometra Aldo Fungi, di Torino.

* Nella Cappella Vescovile, la gentile signorina Giannina Chiorino figlia dell'industriale Lorenzo con l'ingegnere Alessandro De Marchi, Capitano del Genio Aeronautico, figlio del compianto professore Mario. Testimoni per la sposa erano il dott. Angelo Chiorino ed il dott. cav. Giuseppe Motta; per lo sposo il rag. cav. Carlo Cucco ed il signor Roberto De Marchi.

* Nella Parrocchiale di Cossila S. Grato, il camerata Giulio Caneparo di Pietro, sottufficiale di carriera nell'arma di Fanteria, legionario d'Africa e di Spagna, combattente sul fronte occidentale e su quello greco, nonché nelle operazioni di polizia in Balcania, decorato al valore, ferito di guerra, con la signorina Margherita Raviol.

* Nella cappella privata del Vescovo il cav. uff. dr. avv. Giuseppe Perotti, Presidente del nostro Tribunale, con la gentile signorina Ernestina Solaro. Testimoni erano per lo sposo il dott. cav. Osvaldo Minero e per la sposa l'ing. dott. Aldo Acuti di Torino. Improntata della più elegante semplicità la rituale cerimonia, al termine della quale Mons. Carlo Rossi ha rivolto agli sposi fervide parole augurali.

* Nella cappella della Madonna, ad Oropa, il camerata Gino Serralunga con la signorina Silvia Delleani.

* Anche ad Oropa, nella cappella della Vergine, il camerata rag. Adolfo Tonetti, comproprietario del Magliificio Tonetti di Vigliano con la signorina Rosa Tersilla Borra.

Agli sposi, auguri di ogni bene.

Culle

* A Ponderano, il Segretario Federale ha tenuto a battesimo il 9.º figlio del camerata Tommaso Rossi. Tra le altre autorità, presenziavano il Segretario Politico Pozzo, il Podestà Miglietti, ed un numeroso stuolo di amici e conoscenti.

* Il decimo figlio è nato, a Brusnengo, nella casa del camerata Giuseppe Segato.

* Il quinto in quella dei conti Zanon

di Valgiurata. Il piccolo si chiama Massimiliano.

* Il secondogenito in quella dell'industriale comm. Francesco Faudella della nostra città. Si chiama Alberto.

* Vera si chiama la bimbetta nata nella casa del dott. Gian Domenico Colli, tenente istruttore delle Premilitari.

* Adele quella del conte Enzo Samengo, funzionario della locale Unione Industriale Fascista.

* Anna Teresa è nata, sorridente e vivace, nella casa del camerata Eraldo Vercellino, compositore nella tipografia che stampa la nostra rivista.

* Anche Primo Regis, pure lui nostro compagno di lavoro quale compositore della SATEB, è nuovamente diventato padre: per la quarta volta. E dice che non si tratta che dell'inizio...

* Con un maschietto ha iniziato invece la serie il camerata Giuseppe Lavino. Si chiama Giorgio.

* Si chiama Adele Roberta la bimba del camerata dott. Eugenio Locarni e della sua signora Tina Cinquino.

* Nella casa del camerata cav. Fedele Avandero e della sua signora Bice sorride la piccola Elena, secondogenita. Il camerata Avandero ha voluto celebrare l'avvenimento in modo benefico destinando ai suoi dipendenti una elargizione generosa.

* A Torino, nella casa dell'ing. Quintino Rivetti, sorride un bimbo, primogenito, Fabrizio.

Ai genitori orgogliosi le nostre felicitazioni; ai frugoli i voti di una vita lunga e prosperosa.

È morto il pittore Giovanni Tavallini

E' mancato nella sua Vercelli, il pittore Giovanni Tavallini, di 63 anni. Temperamento di squisito artista, aveva nelle sue tele ritratto e interpretato con bella sensibilità il nostro pittoresco Biellese, particolarmente Pollone ed Oropa. Resta a continuare la sua opera la figlia Nina alla quale porgiamo vive condoglianze.

Crisantemi

* A Cossato, la signorina Vincenza Gallo, sorella dei noti industriali delle Manifatture Gallo Vittorio. Tanto bene aveva in vita dispensato, e nessuno era inutilmente ricorso al suo cuore generoso. Tutta dedita alla casa, dei fratelli era la mamma premurosa ed amorosa. La salma è stata trasportata nel sepolcreto di famiglia al Camposanto di Crocemosso, mentre, per onorare la memoria della cara sorella dei comproprietari, la S. A. Manifatture Gallo Vittorio ha messo a disposizione del Fascio di Cossato la somma di centomila lire da erogarsi agli enti del paese.

* A Mosso S. Maria Ersilio Boggio, di 64 anni, padre del camerata Eraldo. Era notissimo in paese per la sua operosità e per il suo carattere fiero.

* A Mosso Santa Maria, lo squadrista Sergio Garbaccio. Era stato uno dei fondatori del Fascio locale nel lontano 1920.

* A Novara, il camerata Giuseppe Erbeta, padre del direttore delle RR. Scuole Tecniche Commerciali «Pietro

Sella » di Mosso S. Maria, squadrista dott. prof. Giuseppe. Aveva 69 anni. Il dott. Giuseppe Erbetta a breve distanza perdeva anche l'adorata mamma, spirata a Magenta. * * *

A Biella:

* Letizia Ferrarone, nipote del cav. Guglielmo. I funerali, che si sono svolti imponenti, hanno detto di quanta stima ella fosse circondata.

* All'età di 69 anni, Antonio Basini. Era fattorino della « Pietro Micca » e come tale molto noto tra gli sportivi, in special modo tra gli amanti della montagna. Era zio del camerata Cesare Basini, compositore a macchina nella tipografia che stampa la nostra rivista.

* Ad 80 anni, la signora Linda Sella, figlia dell'avvocato Cesare Mosca di Chiavazza, Prefetto del Regno, e moglie di Vittorio Sella, di cui seguì con costante interesse non solo l'attività di alpinista e di esploratore che gli diede fama internazionale, ma anche l'attività agraria, meno nota ma non meno notevole, nella tenuta presso Alghero, in Sardegna, attività di bonifica.

* Il perito industriale Benedetto Ardizzone, molto noto nell'ambiente tessile cittadino. Era consulente tecnico del Tribunale, stimatissimo per la sua competenza in questioni tessili; fiduciario provinciale dei Periti Industriali della nostra Provincia, e membro del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto Q. Sella dal 1935. Aveva cinquant'anni.

* L'industriale Gabriele Pagani. Era nato in provincia di Como nel 1877. Appartenente a famiglia di impresari costruttori, dopo avere lavorato in molte parti del mondo, nel 1911 impiantava nel Biellese una piccola filatura. La sua attività industriale doveva poi prosperare ed affermarsi pur tra le avversità. Fu podestà di Gaglianico dal 1926 al 1931.

Tutte le istituzioni cittadine e quelle del Partito, particolarmente il Gruppo « Michele Bianchi » ebbero in lui un amico generoso. I funerali, svoltisi a Sordevolo, hanno detto, attraverso la larga partecipazione di popolo, quanto vivo dolore abbia suscitato la sua dipartita.

* Pietro Buffa, di anni 73, babbo del camerata Alessandro Buffa, addetto al « Michele Bianchi » ed al « Popolo Biellese » e nostro amico affettuoso.

* Il costruttore edile Giuseppe Bassotto Orologel. Era nato a Portula nel 1897, giovanissimo dedicandosi allo studio ed all'attività costruttiva. Alla sua Ditta sono dovuti alcuni tra i migliori palazzi della città, quali il Cineteatro Mazzini, il Palazzo Domus ed il Centro e soprattutto la moderna sede dell'Unione Industriali. S'era inoltre specializzato nella costruzione di ponti e strade. Attualmente, in Germania aveva condotto a termine una importante serie di lavori con maestranze biellesi. Fascista di salda convinzione ha aiutato sempre con spontanea generosità le istituzioni del Regime.

* * *

* A Cere (Val di Lanzo), dopo una vita tutta dedicata alla famiglia e ad opere di bene, la signora Angela Donna Prone, moglie del comm. Francesco Donna, archivista capo di Prefettura, che per lunghi anni fu distinto funzionario della Sottoprefettura di Biella, e madre del comm. dott. Giovanni della R. Università di Torino, apprezzato collaboratore della nostra rivista. *

A tutti i congiunti, profonde condoglianze.

LINO BUBANI, Direttore - RODOLFO DE BERNARDI, Redattore capo responsabile

Società Anonima Tipografica Editoriale Biella - Corso Quintino Sella, 16 - Biella

SOCIETÀ ANONIMA
LANIFICIO DI POLLONE
PIACENZA & C.
POLLONE

Telefono 20-35

(BIELLA)

BIRRA MENABREA
B I E L L A
PRODOTTO DI QUALITÀ

Banca Commerciale Italiana - Biella

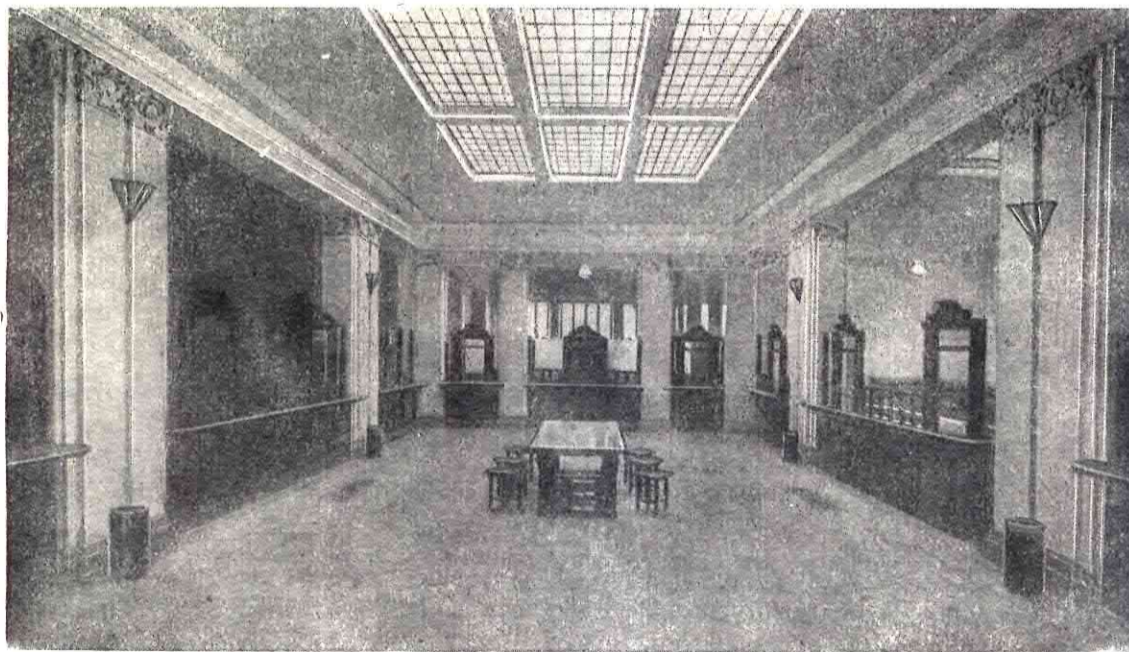
SOCIETÀ PER AZIONI - CAPITALE L. 700.000.000 - RISERVA L. 170.000.000



PALAZZO DELLA SUCCURSALE DI BIELLA

Ogni operazione di Banca - Servizio cassette di sicurezza - Assegni - "Vademecum"

Banca Popolare Coop. An. di Novara



Sala del pubblico della Succursale di Biella

**FILIALI NEL BIELLESE: Biella - Andorno - Coggiola -
Masserano - Mosso S. Maria - Santhià - Vallemosso**

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

Lanificio

Figli di S. Picco



Vegliomosso
Telefono 73-09

CERRUTI & PEROLO

LANIFICIO



VIGLIANO BIELLESE
Telefono 15-12

MAGLIEFICIO

CAPPIO CESARE



CAMPORE DI VALLEMOSSO
(BIELLA)



LANIFICIO

Reda Gregorio

VALLEMOSSO
(BIELLA)



Telegrammi: REDA GREGORIO
TELEFONO 73-18

MAGLIEFICIO

Società Anonima

Bellia Bernardo & Figlio

Telefono:
BIELLA 16-21

PETTINENG (Vercelli)



FILATURA DI TOLLEGNO

Società Anonima Sede in Tollegno - Capitale L. 55.000.000

PETTINATURA FILATURA E TINTORIA DI LANE

Produzione di filati pettinati per
DRAPPERIA - SCIALLERIA - MAGLIERIA
TRAME SETERIA - CALZIFICI
ESPORTAZIONE IN TUTTI I PAESI

MARCA GATTO

FILATI DI LANA E FILATI AUTARCHICI
per lavori di scialleria a mano ed a macchina



CONCERIA

Umberto Chiorino

MANICOTTI AL CROMO PER
FILATURA

SACCHI E LACCIUOLI DIVI-
SORI PER CARDE

TACCHETTI

CINGHIE

CINGHIE CUOIO PER APPLICA-
ZIONI SPECIALI

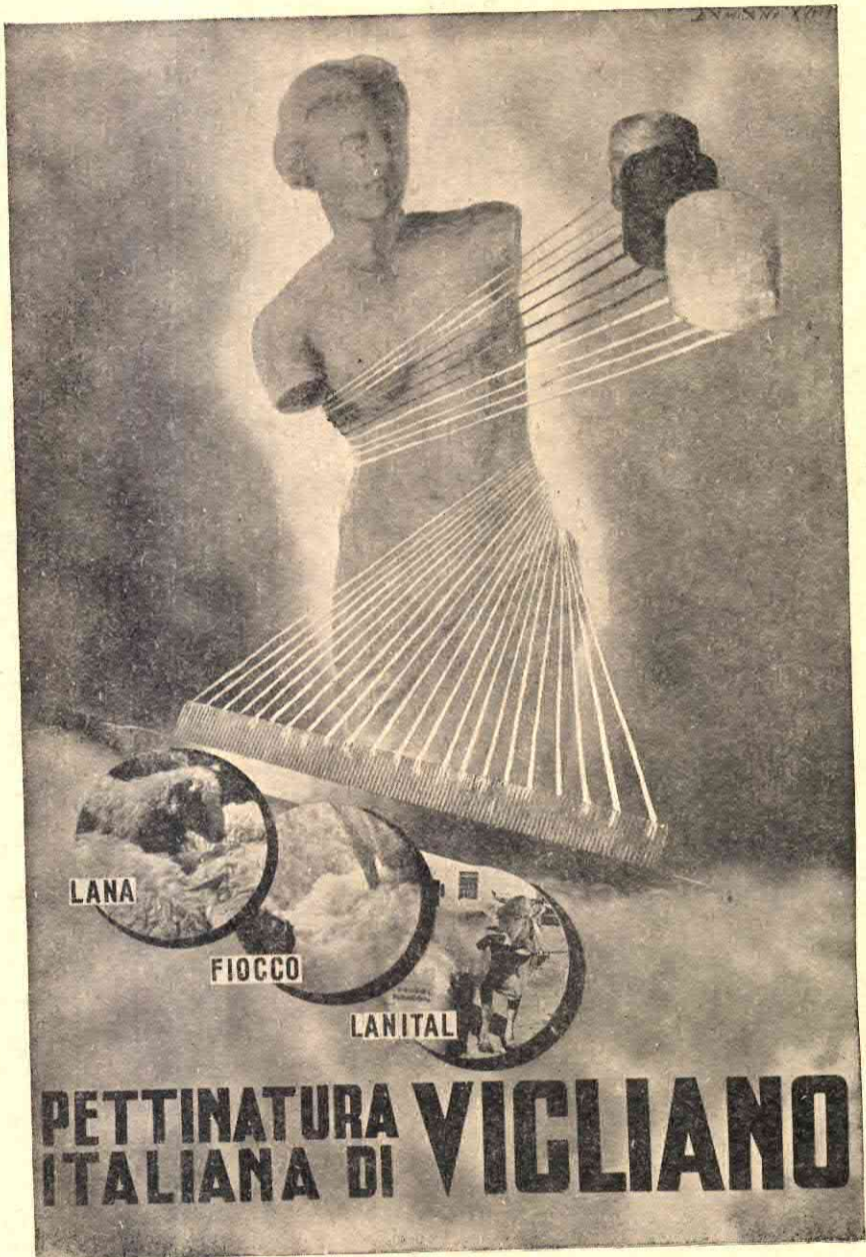
BIELLA

Corso Quintino Sella, 41

TELEFONO N. 23-62

CASELLA POSTALE 235

1/2 tela verdone



SCARTO, LAVAGGIO E PETTINATURA DELLA LANA
LAVORAZIONE FIBRE AUTARCHICHE: RAION, LANITAL, STOPPE CANAPA
RIPETTINATURA DEI PETTINATI GREGGI E COLORATI
GARNETTATURA E BATTITURA CASCAMI

Scali ferroviari } CANDELO (Santhià-Biella)
 } VIGLIANO B.SE (S.F.E.N.)

Telefoni: 15-14 - 15-50 - BIELLA
Telegrammi: PETTINATURA - VIGLIANO B.SE